

1 - Definizione di errore

Per definire l'errore partiamo da Dizionario e da Enciclopedia.

Nel Dizionario errore da *error*, dal verbo latino *erro*, dal tedesco *irren*, ovvero errare, *errabundus* da cui l'*error* di Enea. Da ciò dunque la accezione di vagare e perdere la via. Infine errore come sbagliare. Fra *error* e *peccor* (come vedremo diffusamente in seguito) la differenza è la responsabilità.

Visitando l'Enciclopedia propongo qui le definizioni offerte, con l'aggiunta di brevi commenti miei nel tentativo di fare luce sulla strada nella quale ci cimenteremo per intendere l'errore nella sua accezione, diciamo così genericamente e per il momento, più psicologica.

1) Abbandono della convenienza dovuto a fraintendimento di valore o giudizio (viene introdotta qui la questione economica dell'errore, errore come perdita secca di beneficio o di bene: l'economia psichica ha regole e leggi che se non vengono rispettate conducono a svantaggio, all'impovertimento, all'ammalarsi).

2) Azione inopportuna o svantaggiosa (viene introdotta qui la questione dell'errore nella relazione, errore verso l'altro e l'errore subito dall'altro. Si pensi all'errore di Orfeo, del quale soffre la amata Euridice: Orfeo dimostra incapacità di continenza, per un'ora, il tempo della risalita; Euridice potrebbe dire: "Ma come ho fatto a mettermi con uno come lui?". Incapace anche lei, perchè sta con uno come Orfeo.

3) Contravvenire a principi di efficacia nell'azione (potremmo qui parlare degli errori dovuti ad ingenuità ma anche ad errori dovuti a forme di masochismo più o meno morale. Tra gli erranti da ingenuità possiamo ricordare alcuni personaggi della letteratura, e quel particolare tipo di ingenuo che va sotto le spoglie del "folle in Dio" come il Principe Myskin ne L'Idiota di Dostoevskij, il figlio Aleksej ne I Fratelli

Karamazov, dello stesso autore e definito dallo stesso autore un *Jurodivyi*, lo "stolto per Cristo". Errante, nel duplice senso della parola, era Don Chisciotte di Cervantes, come pure Parsifal di Wagner.)

La tesi che qui viene proposta è che l'errore è un passo universale dal momento che tutti vi inciampiamo ed è un atto del movimento umano.

La condizione preliminare è quella della universalità dell'errore intesa come naturalità (il che non significa automaticamente normalità).

Il concetto di errore implica la possibilità di scelta del soggetto tra almeno due opzioni e conseguentemente il concetto di soluzione di errore è il ripristino di un modello iniziale.

L'errore che qui verrà preso in considerazione non è l'errore della logica, non è l'errore dell'enunciato ma quello dei giudizi valutativi ed è a partire dall'errore dei giudizi valutativi che si determina la psicopatologia (psicopatologia del soggetto o psicopatologia dell'altro patogeno, l'ammalarsi di cui abbiamo parlato all'inizio).

Esiste poi un'altra accezione di errore in cui, diciamo così, a sbagliare è l'altro, o almeno io la penso così, ed io sono costretto a subirne le conseguenze.

La frase di questa accezione è: "E' l'altro che mi fa sbagliare!", da qui tre ricorrenze principali nel vivere sulla propria pelle l'errore dell'altro: trauma, offesa ed inganno.

Trauma: la psicoanalisi è diventata tale nel momento in cui ha messo in discussione la realtà storica dei cosiddetti traumi sessuali e li ha portati sul piano di prodotto della psiche e non determinismo della realtà. Il pensiero di trauma, qualunque esso sia, si oppone al pensiero di imputazione che ciascun soggetto deve fare della propria competenza e presenza nella relazione. Ciò significa che il pensare e il fissarsi all'altro traumatizzatore è una scelta teoretica del soggetto che sceglie con tale fissazione anche la propria malattia.

Offesa: l'offesa altro non è che un giudizio espresso con male parole, ma pur sempre un giudizio. Molte nevrosi hanno a che fare con una fissazione alla alleanza con l'offensore, ovvero si spartisce del giudizio offensivo in quanto identificazione a chi lo pronuncia.

Inganno: l'inganno significa che il bambino, in quanto ingenuo, può essere ingannato, può essere attaccato dall'inganno della menzogna. Ognuno di noi avrà certo più di un ricordo del momento in cui, quel giorno, in quel luogo, da quella persona, è stato ingannato: qualcosa di siderante, di paralizzante, ma che tuttavia egli non ce la fa a respingere, a riconoscere pubblicamente come tale, a ribellarsi ad esso nel giudizio.

Articolo fondamentale della nostra tesi è che l'errore viene sempre dalla relazione con l'altro e in questo senso è universale e in questo senso solamente, ovvero nella relazione, va ricercata la correzione, che può essere anche chiamata guarigione.

Se volessimo dunque partire da un punto, partire da una genesi, da un atto *a quo* nella storia di ciascun soggetto, di ciascun bambino, infante, ossia che non sa ancora parlare, in cui dislocare l'origine, ma sarebbe meglio dire la primogenitura dell'errore, e l' *imprimatur* di tutti gli errori futuri, parleremmo senza dubbio dell'inganno.

2 - Errore ed inganno

Il bambino viene ingannato in quanto naturalmente ingenuo e ignorante, categorie queste indispensabili alla sua sopravvivenza (nel senso che un bambino che sa già tutto va ben presto a farsi del male). Ingannato perchè ad una sua pertinente domanda viene offerta una risposta impertinente, e qui l'esempio classico è ancora quello che meglio rende l'ignoranza della impertinenza; domanda del bambino: "Da dove nascono i bambini?", risposta dell'adulto: "Li porta la cicogna". Qui il bambino non viene ingannato sul sapere, in quanto lui sa benissimo da dove vengono i suoi parietà, ma sulla illegalità del ruolo che ricoprono genitori che si permettono di dare certe risposte. Proprio "Chi dà certe risposte non è degno del posto che occupa!".

C'è del male qui, ma siamo ancora al male minore. Il vero male, la nevrosi avviene nel momento in cui il bambino comincia a teorizzare attorno all'inganno ricevuto, ovvero comincia a ipotizzare ingannatori altri soggetti e contenitori di inganno altre risposte.

Quindi possiamo parlare di una *escalation*, di un *climax* nella storia dell'inganno formulata in due tempi che non necessariamente si susseguono:

Primo tempo: il bambino viene ingannato si ammala, cioè sta male.

Secondo tempo: il bambino ammalato che comincia a teorizzare sull'inganno, diventa un nevrotico.

Unico antidoto all'inganno è il giudizio, ovvero che il bambino opponga un proprio giudizio corretto all'inganno di cui è stato fatto oggetto, ma purtroppo nel bambino tra tutte le immaturità, quella del giudizio è la più ponderosa.

Metto mano (ma non farò certo man bassa) a qualche ricordo personale: durante la preparazione alla Prima Comunione, condotta da una suora di cui conservo un ricordo squisito, l'ordine categorico per noi bambini abituati a masticare un po' di tutto era quello di non masticare l'Ostia e, se possibile, non toccarla neppure con i denti. Per un problema di salivazione o di respirazione ora non ricordo, l'Ostia mi si attaccò al palato e io non seppi fare di meglio che toglierla di là con un dito: mai intesi dalla

mano della suora uno scapaccione tanto giusto e tanto amorevole! Ma l'inganno dov'è? chiederete voi. Certo nel limite della Fede in questo genere di cose. Perché mai non debbono essere tutte uguali le parti del corpo che entrano a contatto con il Cristo? Questa fu la mia domanda di allora, ed ancora oggi non ho avuto risposta!

Altro ricordo in tema (tema della Comunione!) sulla coscienza di errore (del peccato parleremo poi) quando per andare a ricevere poi per davvero l'Ostia in chiesa si ripeteva quasi come un *carma* il famoso "Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed dic tantum verbum.....". L'errore di presentarsi a Cristo sempre in errore e sempre indegni. Un po' più grandicello su questo fatto mi è venuto il pensiero che se qualcuno viene a cenare a casa mia e continua a ripetermi facendo le scale "Domine non sum dignus...", come minimo lo mando al ristorante!

3 - Il Giudizio

Antidoto all'inganno, come abbiamo visto in precedenza, è la facoltà di giudizio, (che nei ricordi riportati sopra può significare anche solamente desiderio di farsi le domande) giudizio che noi distinguiamo in due fasi successive:

a) primo giudizio, ovvero l'attesa di una esperienza soggettiva di piacere portata dall'altro, senza la distinzione vero/falso.

b) secondo giudizio, ovvero il vero e proprio giudizio sulla bontà dell'offerta dell'altro, ovvero la introduzione della discriminante vero/falso sull'altro e sulla convenienza dell'azione dell'altro.

A questo punto introduciamo solamente la questione della differenza dei posti e della differenza sessuale. La differenza vantaggiosa dell'altro la si ha dalla diversità del posto che questo altro occupa, non dalla sola differenza sessuale. Errore è costituito dalla sovrapposizione della differenza sessuale sulla differenza dei posti. Il sesso, in sostanza, è una aggiunta, un in più che il soggetto può trarre dal beneficio già esistente della differenza del posto occupato dall'altro. Pensare che basti la differenza sessuale per avere beneficio è l'errore di cui si parlava prima.

Introduciamo giacché ci siamo ma solo a puro titolo di schema le posizioni che l'altro può assumere nella relazione con il soggetto, intendendo con "S" il soggetto e con "A" l'altro con cui entra in relazione.

Con "Aq" intendiamo l'altro qualunque, non ancora investito dal desiderio, uno qualsiasi per la strada.

Con "As" intendiamo l'altro sessuato, quello che ci muove, quello che chiama, quello verso il quale noi rivolgiamo desiderio e domanda.

Con "Au" intendiamo tutti gli altri, l'altro universale, il mondo, il nostro rapporto con tutti gli altri dopo avere imparato la lezione di stare al mondo.

Quindi, tornando alla differenza tra inganno ed errore, possiamo ribadire che

il primo è frutto della elaborazione del soggetto sulla azione dell'altro, il soggetto ci mette del suo, comincia a fare astrazioni e congetture, la propria teoria diventa patologica, il soggetto sull'operare dell'altro, comincia a porre delle "ità".

Una frase comunissima, probabilmente pronunciata da tutte le mamme del mondo, osservata attentamente, ci scopre il velo dell'inganno. Al bambino che giocicchia davanti al piatto e la tira per le lunghe, alla mamma premurosa può accadere di dire: "Sbrigati a mangiare, fammi vedere il piatto lustro!"

In che cosa consiste l'inganno? Semplicemente nello scambio tra piacere e dovere. Il bambino mangia per piacer suo, ma se la mamma quel piacere lì lo asseconda alla pulizia del piatto, ovvero il dovere, il bambino corre il rischio di perdere il gusto di mangiare. In più in questa situazione peraltro banalissima, la madre afferma che la sua soddisfazione non coincide con quella del bambino, essendo l'una il piatto pulito, l'altro il mangiare con piacere e se piacere non c'è, fare a meno di mangiare.

Allora il *proprium* dell'inganno lo distinguiamo in tre punti:

- 1) esautorazione del soggetto
- 2) intervento di A che opera uno scambio di posto con S
- 3) inganno come pensiero di trasmissione della soluzione (A prende il posto di S nella elaborazione della soluzione).

Questo ultimo punto lo possiamo verificare benissimo nella televisione, medium che non è più medium ma istituzione che offre oggetti già confezionati e non stimoli che i nostri ragazzi, e anche noi stessi, possiamo elaborare: la passività al posto della eccitazione.

Titolo di un articolo dal "Corriere della Sera" di qualche tempo fa: "Non occorre più il padre per fare un bambino!"

Presto detto: se fosse possibile una realtà del genere il nostro mondo sarebbe tutto un inganno in quanto se esiste un denominatore comune tra tutti gli inganni, questo altro non è che la negazione del Padre. Inganno è intendere i padri mortali come forme di Padre, con la "P" maiuscola. Il padre naturale, quello della procreazione, quello biologico, non è il Padre della legge, ed è proprio del Padre della legge che ha bisogno il bambino per nascere alla vita della salute mentale.

Il profeta Maometto aveva eccellenti ragioni per respingere l'idea di un Dio generatore, creatore sì ma generatore mai. Che cosa significa? Significa che l'esistenza di un Padre reale è impensabile, significa che il pensiero di Padre è una entità a cui tutti noi siamo rimandati, padri reali compresi, ma luogo che nessuno occupa nè occuperà mai realmente, questa è la legge, pensiero della legge, come tensione all'universale che il Padre rappresenta, motivo per cui tutti noi siamo figli, avvero consorzio, società, civiltà.

" Onora il padre" allora significa che ogni figlio, quelli di cui abbiamo testè parlato, deve guadagnarsi l'amore del padre, e questo lavoro costituisce la attuazione della legge del Padre stesso.

Padre come legge anche nella accezione che l'errore che il padre può

compiere si trova ad essere componente della legge e non oggetto della legge, ovvero la legge stessa può contenere l'errore: la stessa limitatezza del padre è fonte della legge per i figli.

Padre che noi possiamo definire lapidariamente come pensiero che gli uomini sono tutti figli.

4 - Invidia gelosia e vendetta come forme di errore

L'errore abbiamo visto che è sempre errore di giudizio (in riferimento al Padre, ovvero alla legge) e questo giudizio ha anche, ovviamente, le proprie braccia armate, ne individuiamo qui tre, peraltro luoghi assai comuni:

Invidia costituisce l'errore della vista (*in-videre*) in cui sono sbagliati i piani di lettura e di visione (fra due soggetti).

Gelosia costituisce l'errore di calcolo per cui $1+1+1=2$ (fra tre soggetti)

Ne I Dolori del giovane Werther di Goethe, Werther è catturato dalla immagine di Carlotta che taglia a fette il pane e lo distribuisce ai suoi fratelli e alle sue sorelle. Carlotta è come una torta che viene divisa: a ciascuno la sua parte. Ciò sembra impossibile a Werther che vorrebbe Carlotta tutta per sè. Ma da quella visione egli sembra trarre un insegnamento: "Io non sono il solo, ho sempre dei fratelli e delle sorelle con cui spartire il mio bene".

Vendetta costituisce l'errore di mano, proprio del tipo "Scherzo di mano, scherzo di villano". Anche se bisogna dire che la vendetta è una cosa seria, "La vendetta è mia", dice il Signore.

La patologia non perdona l'altro, ed è dunque sempre vendetta, mentre l'introduzione del giudizio potrebbe aprire la strada del perdono.

Forma di vendetta assai diffusa è quella che predica "Mi vendico non provando soddisfazione e non facendoti provare la soddisfazione di vedermi soddisfatta!" (Una donna continua a comperare abiti da sera ma li tiene sempre chiusi nell'armadio, la soddisfazione sua e del marito resta chiusa nell'armadio, anche quando la festa chiamerebbe e consentirebbe la soddisfazione stessa).

Ma la miglior vindice è senza dubbio la anoressica.

5 - Gli errori dell'anoressica

Feuerbach è un filosofo che è rimasto famoso per la sua frase "L'uomo è ciò che mangia". Verità inconfutabile per la anoressia.

Formula e frase della anoressia, sempre seguendo la falsariga del filosofo tedesco, è la seguente: " X, se anche esiste, non c'entra", dove X può essere qualsiasi cosa, e il cibo per l'anoressica, anche se esiste, anche se è disponibile, non entra, alla lettera: in senso bucco-esofageo-gastrico. Ma X potrebbe essere, ed è, qualsiasi cosa, sesso, amore, altro, anche Dio.

Ma parlavamo della coppia anoressia-vendetta, esplicitata in modo chiaro nel seguente manifesto, scritto di pugno dalla anoressica stessa: "Tu non mangerai con me talchè, se la condizione del tuo mangiare fosse il mangiare con me, tu moriresti di fame". Nessun commento superfluo al messaggio mortifero della anoressica, mortifero soprattutto per la uccisione dell'altro attraverso il primo elemento di sopravvivenza di qualsiasi altro, il cibo.

Tempo fa un caso ha occupato le prime pagine dei nostri giornali e le poltrone dei nostri *talk-shows*, il caso di una *teenager* inglese Mrs. J., centosettanta centimetri per trenta chili, combattente per il suo diritto di lasciarsi morire di fame ("Che i morti seppelliscano i loro morti", "Morte, dov'è la tua vittoria?"). Questa *teenager* conduceva una battaglia attrezzata, una battaglia a muso duro per il suo diritto, ovvero la perversione. Addirittura un giudice inglese ha affermato: "Sono rimasto davvero impressionato dal modo in cui ha difeso il proprio punto di vista". Eroina giovane, rispettata da tutti i giornali, militante, martire cristiana, Giovanna d'Arco. Il diritto recriminato era quello di morire. Bene, si potrebbe dire con un filo di cinismo, morire sì in quel modo, ma senza chiamare in causa il diritto. La anoressica è proprio fuori del diritto in quanto fa del proprio corpo l'ostensione della impenetrabilità all'altro e della negazione delle stesse leggi fisiche del mondo, tra cui la prima recita: "Se vuoi campare, devi mangiare", anoressica come sommo peccato di superbia e vanagloria. La anoressica è una grande inquisitrice, inquisizione *Black & Decker*, fai da te, persecutrice nei confronti degli altri perchè ferisce l'umanità proprio nella propria pelle. Allora davvero "Lasciate che i morti.....", una delle frasi più colte, più complicatamente e sofisticatamente colte che siano mai state pronunciate.

Lasciando il nostro personaggio ben messo e messosi in mostra al limite del fenomeno da baraccone, ci si può avvicinare alla frase della soluzione della anoressia, frase che recita: "Aiutami a mangiare" rivolta all'altro, in cui la vocazione all'altro come soggetto del cibo è l'unica ancora di salvezza.

Peccato di superbia e di vanagloria si diceva prima parlando della anoressia, allora su questa questione il suggerimento ad un bellissimo libro è d'obbligo, Rudolph M. Bell, La santa anoressia, Digiuno e misticismo dal Medioevo ad oggi, Laterza.

Abbiamo visto come l'errore, errore di giudizio nella anoressia, si chiami peccato, anche se l'errore non è sempre peccato. Lo diventa nel momento in cui, nella relazione, il soggetto ha come meta qualcosa di diverso dal bene (beneficio) dell'altro.

Quindi potremmo benissimo definire il peccato la violazione della legge della relazione, violazione del patto e della alleanza.

6 - Errore e peccato

In un film certamente da perdere e di cui non rammento il titolo una scenetta davvero curiosa quanto classica: nella America opulenta degli anni '50 una vecchietta ha qualche difficoltà nell'attraversare la strada; dall'altra parte una fiera pattuglia di boy-scouts, il protagonista del film è accanto al capopattuglia (Achela?), entrambi osservano la scena; dalla pattuglia si stacca un altro ragazzo, attraversa la strada, preleva la vecchietta e la porta in salvo dall'altra parte; commento del capopattuglia al protagonista: "Peccato, un altro ha fatto la buona azione che avresti dovuto fare tu".

A parte la felicità immensa che un soggetto sano può provare se vede un suo simile fare del bene, il punto è il peccato, certo peccato di omissione, ma non solo, peccato di essersi lasciato sfuggire l'occasione che invece è stata colta dall'altro, concorrenza fino all'ultima vecchietta, mentre noi sappiamo che la soddisfazione viene a noi se all'altro diamo delle occasioni, non se gliele soffiamo tutte. Il peccato è proprio non lasciare all'altro nemmeno una vecchietta a cui fare attraversare la strada.

Il peccato è sempre di superbia e il peccato è errore di volontà di occupare il posto dell'altro (si pensi all'inganno, in cui si occupa con il proprio giudizio il posto dell'altro, ma anche alla storiella del boy-scout, in cui avviene una vera e propria esautorazione ai danni dell'altro). Peccato dunque come azione di esautorazione ai danni dell'altro del quale non si fa il beneficio.

Peccato come errore antieconomico, in quanto dalla insoddisfazione arrecata all'altro, garantito me ne viene una perdita (tra quei due boy-scouts lì, da quell'episodio in poi, non tirerà di certo buona aria).

Da questa storiella *light* alla filosofia e alla religione.

La religione ha sempre legato il peccato alla colpa, al carattere oggettivo, esterno, sociale. Originariamente il peccato veniva inteso come una realtà malefica che contaminava gli uomini quasi senza la loro responsabilità. Si trattava di una infrazione al tabù da cui ci si liberava mediante forma rituali di purificazione (ira divina, castighi, minacce).

Col crescere della coscienza soggettiva, anche il peccato si è interiorizzato e ha cominciato a corrispondere alla coscienza morale della colpa.

Nella Bibbia il peccato è l'infrazione nel comportamento umano agli obblighi con Dio, violazione della Legge (Antico Testamento). Nel Nuovo Testamento il peccato viene visto come un rifiuto della caritas. Per Paolo (Romani 5, 12 sgg.) il peccato è una forza insuperabile per gli uomini e universale riconducibile ad Adamo (Peccato Originale), teoria sostenuta e ampliata da Agostino fino al Concilio di Trento. La coscienza contemporanea ha messo in crisi la concezione tradizionale di peccato e di colpa, per cui il peccato acquista tratti più intimistici e individualistici.

Dalle nostre antiche e buone letture (significa che bene o male ci siamo passati tutti), e qui mi riferisco alla Dottrina Cristiana, abbiamo imparato che esistono peccati di:

pensiero (pensare male del e per l'altro)

opere (il braccio armato, fare del male all'altro, la perversione)

omissioni (dicono tutto gli ignavi danteschi)

e se guardiamo con attenzione tutte le forme di peccato, anche se con intensità e sfumature diverse, hanno a che fare con la occupazione (pensiero, opere, omissioni) del posto dell'altro.

E in questa ottica entriamo nella storia di alcuni personaggi della letteratura e della mitologia per tastare la pasta del loro peccare.

Antigone pecca in quanto vuole occupare il posto di Creonte che ha legiferato. Noi sappiamo che Antigone è l'eroina della opposizione al potere ingiusto che si fa beffa addirittura delle leggi naturali (la sepoltura dei morti) e in questo senso stiamo, per così dire dalla sua parte, anche se Antigone corre il rischio di fare del suo legittimo desiderio di seppellire il fratello Polinice, una questione di principio, il principio di opposizione al Padre inteso come legge.

Prometeo pecca nel rubare il fuoco agli dei e per questo verrà punito ma avrà anche la possibilità di vendicarsi di Zeus stesso. Prometeo è lo spirito di Progresso e il desiderio di conoscenza. Gli gnostici avevano visto un Prometeo nello stesso Adamo nel momento di mangiare il frutto dell'albero del bene e del male (della conoscenza).

Peer Gynt pecca per tutta la vita, ma alla fine ritorna dalla sempre disponibile Solveig e le chiede: "Se hai una condanna per un peccatore, pronunciala; grida a voce alta i miei peccati!" ma la stupefacente ma anche carognosa risposta di lei fu "Mio unico amore, non hai peccato in nulla!".

E allora Peer conclude "Allora sono perduto" ovvero Solveig priva Peer Gynt del giudizio, e il dramma è la assenza di giudizio, dunque di condanna.

Se manca il giudizio ogni peccato e ogni peccatore diventano drammi, un peccato ingiudicato è proprio da considerarsi la fine del mondo.

Pensiero di giudizio che Musil vede come pensiero di condanna se fa dire ad Ulrich in L'uomo senza qualità : "L'inferno non è interessante, è spaventoso."

Assenza di giudizio, anche nella forma di un processo, di un procedere che comprende alla fine una sentenza, caratterizza la vita di Gertrude, la monaca di Monza che è incapace di giudizio, incapace di dire di no al proprio padre e quindi si dannava da sola.

Restando alla stessa opera manzoniana potremmo fare il *pendant* con Lucia, la quale anche ha difficoltà con il giudizio, ma nel senso opposto, ovvero quello non perverso, ma che si meriterebbe almeno un po' di purgatorio per i suoi atti fin

troppo puri, quasi, ma involontariamente, a sfiorare una signora *sine labi originali concepta*.

7 - Ingenuità

Ritorniamo alla ingenuità, al nostro bambino ingenuo affermando che solo il bambino ha diritto ad essere ingenuo in quanto questo fa parte della sua natura (diritto naturale), costandogli questa ingenuità il prezzo che non si può non pagare per crescere.

Il bambino ingenuo non commette errore, l'adulto ingenuo commette un errore che è tanto ma tanto vicino al peccato.

Potremmo addirittura intendere la ingenuità come fonte di tutte le possibilità che ha il bambino per non essere più ingenuo da grande: osservando infatti quei bambini che sfoggiano precocità nel sapersi destreggiare nella vita li si trova poi adulti ingenui in quanto hanno... bruciato le tappe e non colto le possibilità.

Altra storia infatti per l'adulto ingenuo. Altra storia ancora per l'adulto che afferma di essere ingenuo.

Mettiamola proprio sul faceto. Avviso ai naviganti (nel senso di chi, in qualche modo si dà da fare per navigare nella vita)! "Se una ragazza vi sembra ingenua, o, peggio, dice di esserlo, non fidatevi. Quanto più è ingenua tanto più è probabile che abbia già... fatto!".

Non bisogna fare come San Giorgio che si è fidato della ragazza col drago.

E' infatti impossibile amare un ingenuo in quanto proprio non c'è alterità. L'ingenuo non sa occupare il proprio posto e non occupando il proprio posto non offre nessuna garanzia all'altro. Non esiste proprio controparte, con il rischio che la relazione, se di relazione si potesse parlare, si polarizzi sul soggetto che fa solo la funzione di altro per un ingenuo: dare e avere non si bilanciano con il susseguente inevitabile patologico disequilibrio.

L'amore infatti trova il proprio punto di partenza non dall'essere del soggetto, ma dall'essere dell'altro, e si può capire benissimo che cosa succede se l'altro è un ingenuo, ovvero un portatore di incompetenza. Non succede proprio nulla nel senso che nulla ha successo.

A dare forma e sostanza ad un soggetto in quanto agente di competenza e la sua stessa imputabilità, ovvero che egli stesso e gli altri gli possano imputare la responsabilità (*responsum*) delle sue azioni. Per davvero, uno che risponde è uno imputabile, e del quale ci si fida, a partire dall'amore. Amore e fede non vanno disgiunti e quando lo sono siamo in presenza di casi di infatuazione.

Comunque dell'ingenuo non ci si può fidare in quanto egli stesso si presenta come non del tutto imputabile. Lo si dice anche dei bambini e dei malati di mente di

fronte alla legge che non sono imputabili (ma su questo si potrebbe discutere molto) in quanto ingenui nel senso di incapaci di intendere e di volere nel senso corrente dei verbi.

Ma chi amerà mai colui che non sa rispondere, colui al quale nulla si può addebitare? Ci verrebbe da chiederci chi amerà i poveri di spirito del Discorso della Montagna. Li vorreste voi per compagni di viaggio? Al giorno d'oggi quei "poveri di spirito" sarebbero senz'altro preda dello stillicidio delle agenzie matrimoniali!

Amare qualcuno significa imputarlo, significa aiutarlo (sano aiuto, non assistenzialismo) a fare chiarezza in lui, a distinguere tra senso di colpa (che in sé non prevede alcuna imputazione) e colpa reale (che chiama il soggetto a rispondere dei propri pensieri, opere, omissioni). Considerando noi che il senso di colpa è un mezzuccio abbastanza basso e per questo antipatico di evitare le consanguine della colpa reale. Non si sta parlando qui di una morale bacchettona o veterotestamentaria o peggio ancora pagana dell' "occhio per occhio, dente per dente", ma di un soggetto che è chiamato a rispondere, non ad essere punito. La sanzione non è automaticamente condanna, anzi, è un modo per non andarne in cerca.

Allora imprescindibile è la imputabilità del soggetto e la sua competenza giuridica che deve essere riconosciuta dall'altro. Sentite da questo breve stralcio di vita vissuta tra padre e figlio di come il soggetto desideri, anche se piccolo, che gli venga riconosciuta la propria competenza (che significa imputabilità).

Un padre dice al proprio figlio piccolino: "Prendi la bicicletta" e il bambino al padre " *Bicichetta?* ". E il padre: "Sì, là, dietro la siepe c'è la *bicichetta* ". E il bambino: " No '*bicichetta*' , *bicichetta* !". Il bambino si arrabbia giustamente perché si sente preso in giro in quanto il padre lo tratta da incompetente abbassando la propria competenza linguistica a quella del figlio: ma il bambino, che stupido non è, se ne accorge e giustamente si infuria.

Commento: l'adulto infantilizza ciò che non è infantile e in questo modo esautorata la competenza linguistica e giuridica del bambino.

Allora il fidarsi dell'ingenuo è un rischio. Ponendo qui a mo' di battuta l'opposto dell'ingenuo nel peccatore (che una propria competenza sempre esprime) potremmo affermare che i soli di cui è bene fidarsi sono i peccatori, meglio... delle peccatrici, non a caso Gesù andava matto per la Maddalena!

Dalla ingenuità all'handicap il passo logico è breve, anche se non breve è il passo dei contenuti.

8 - Handicap ed errore

Il soggetto handicappato è handicappato per un unico motivo di fondo,

perchè non domanda; nell'handicap è sempre l'altro che che si muove e che deve lavorare, molto raramente questo viene fatto dall'handicappato.

Qui è bene fin da subito affermare che le leggi della imputazione *mutatis mutandis* valgono anche per l'handicappato, soprattutto nel senso che noi cosiddetti normali creeremmo un danno all'handicappato se lo trattiamo da... handicappato, cioè incapace di intendere e di volere, dunque di domandare e di rispondere di quello che fa. Chiamare l'handicappato alla responsabilità è il primo passo per avere con lui una relazione sana.

Da considerare che per l'handicappato l'altro è un "Aq" , cioè un altro qualunque, sostituibile e intercambiabile. Per questo le relazioni con gli handicappati sono difficili: l'handicappato non occupa mai il posto di soggetto ma sempre il posto di altro per il quale qualcuno deve lavorare.

L'handicappato agisce con tutti come agirebbe con il proprio padre e con la propria madre, ai quali non si rivolgono domande ma richieste. I prossimi dell'handicappato devono comportarsi come avrebbero dovuto comportarsi padre e madre, e se anche questi altri cambiano, la pretesa rimane la stessa.

Tutto ciò fa sì che l'handicappato sia, per molti genitori reali, un soggetto che deve rimanere piccolo perchè ci si possa occupare di lui.

Non sfugge agli occhi di un osservatore anche non addetto ai lavori le "vite parallele" di certe madri, specie se anziane, con il loro figlio Down, all'insegna di una completa integrazione e simbiosi che inevitabilmente comprende la esclusione del padre. A volte accade che per la madre il figlio handicappato sostituisca tutti gli altri reali, con i quali la madre ha voluto chiudere la relazione.

Capita in più di una occasione di sentire dire da queste madri la frase "Io sono tutto per mio figlio" . Il che, da un certo punto di vista è anche vero, ma inevitabilmente comporta a significare "Mio figlio allora non è niente".

Per questo può accadere che l'handicappato vada incontro ad angoscia nel momento in cui un altro nuovo, diverso dagli schemi che egli si è contruito, si presenti nella sua vita, un altro che lo tratti da soggetto competente e imputabile, un soggetto che lo chiami ad una relazione reale. Spesso l'handicappato regredisce e preferisce essere trattato da handicappato, cioè da incompetente.

Per questo all'handicappato è utile quel soggetto che offre se stesso, mette se stesso nella relazione anzichè offrire oggetti, surrogati, compensazioni, riparazioni.

Infatti accade che nell'handicap il soggetto esautorato riceva in continuazione oggetti proprio perchè rimanga al suo posto, quello di handicappato.

Un film interessante, non eccezionale, ma che dice qualcosa su questo tema è Buon compleanno Mr. Grape (titolo originale What's eating Gilbert Grape?) del regista Lasse Hellstrom. In una sperduta cittadina dello Iowa, Endora, vive in una casa alquanto particolare una famiglia alquanto particolare composta dalla madre, una obesa di 250 chili divenuta tale dopo la morte del marito suicida, due figlie dalla identità non bene definita, il giovane Arnie, un handicappato con la manie delle scalate sulle cisterne d'acqua della città e il nostro eroe Gilbert, commesso in un negozio di alimentari che sta

per chiudere e praticamente *factotum* del fratello handicappato. Egli non ha altra vita all'infuori dell'assistenza al fratello e alla madre (ovvero vive di una simbiosi mortifera per se stesso e per gli altri, proprio come certe madri di ragazzi Down). Tutto ciò fino alla comparsa in città della giovane vagabonda Beckey che scovolgerà la vita di Gilbert. Solo quando le simbiosi si scioglieranno i personaggi cominceranno a vivere veramente.

9 - L'errore del figliol prodigo

Altra storia un po' particolare, a ben osservare, è quella narrata nel Vangelo come la storia del Figliol Prodigo. E' una storia di eredità e si sa che questo tipo di storie non sempre vanno a finire bene.

Parliamo di questa storia per poter rintracciare in essa gli errori commessi dai vari protagonisti in riferimento alla eredità e al Padre.

Prima di tutto la traduzione della parola "prodigo" è fin troppo benevola in quanto il figlio minore dissipa letteralmente tutto ed è umanamente difficile fare andare d'accordo la prodigalità (che è una virtù) con la dissipazione.

La prodigalità è infatti una delle tante forme di investimento redditizio in quanto il vero generoso è quello che spende uno e incassa dieci. L'ingeneroso, che potrebbe anche essere l'avarò, ne perde sempre in termini contabili.

Allora i due fratelli commettono, in un certo senso, lo stesso errore in quanto ognuno chiede la propria parte di eredità per sè. L'errore sta nel pensare divisibile la eredità.

Ora noi sappiamo benissimo che le eredità reali si dividono, eccome, a suon di avvocati, se non bastasse, ma la eredità del Padre non si divide, ciò che il padre lascia ai figli, oltre la materialità del lascito, non si divide; non si divide la legge del Padre pena la perdita della sua stessa funzione. Se ognuno di noi pensasse di ricevere una parte del Padre in eredità, una singola virtù, un singolo insegnamento anzichè altri che dovrebbero andare in eredità ad altri figli, avrebbe certamente un pensiero patologico: il Padre lo si eredita tutto di un pezzo e così la legge che egli rappresenta.

Stiamo, come si vede, facendo una lettura un po' particolare della parabola evangelica. Stiamo dicendo qui che la eredità non è una offerta di oggetti, di materialità, di cose o case ma di agio, ovvero di "spazio vitale" per il figlio che, avutolo dal padre, avutolo anche dall'esempio o dall'insegnamento del padre reale, adesso ne fa una propria autonomia giuridica.

La differenza tra i due fratelli della parabola è che il maggiore sta fermo

mentre il minore si dà una mossa. E' il moto che conta; a stare fermi si commette un errore, come nel proverbio "Chi non fa non falla".

"A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quello che ha" significa che a chi ha desiderio, desiderio di moto, verrà dato, ma a chi non lo ha verrà tolta anche la possibilità di averlo.

Il figliolo scialacquatore torna dopo avere scialacquato tutto e il padre fa uccidere il vitello più grasso non per festeggiare la bravata, ma per la unità ritrovata, oltre che per un atto di perdono.

Il figlio maggiore, che qui sembra fare la classica figura dello... zio, è quello che esce peggio dalla storia proprio perchè non ha avuto il desiderio di muoversi. Il suo errore è stata la immobilità, nonchè il malcelato desiderio di diventare erede unico, malgrado la forte uscita provocata dallo scavezzacollo del fratello minore.

10 - Errore e offesa

Tutti noi, senza ombra di dubbio, abbiamo ricevuto in vita nostra delle offese e più queste offese tanto più bruciano quanto sono lontane nel tempo della nostra storia.

Abbiamo già visto in precedenza come spesso l'offesa altro non sia che un giudizio espresso con parole pesanti, magari proprio dai nostri stessi genitori dei quali noi abbiamo pensato che non avrebbero mai usato parole pesanti per esprimere giudizi su di noi.

Come a sbagliare c'è posto per tutti, così anche a ricevere offese c'è posto per tutti.

La questione che qui vogliamo toccare, parlando noi di errore, è che l'offesa, di per se stessa, cioè come giudizio espresso da un altro su di noi, non farebbe tanto male se noi non ci identificassimo nel contenuto dell'offesa.

Meglio, non tanto se noi credessimo alla verità proclamata dall'offesa, che potrebbe anche essere sacrosanta, ma in quanto se noi cominciamo ad avere un pensiero di noi stessi che non si stacca dal contenuto dell'offesa.

Il bambino non subisce grandi danni se gli si dice "stupidino", "asinello", ma i grandi danni vengono nel momento in cui viene commesso un errore, cioè il bambino non sa pensarsi diversamente da "stupidino" o "asinello" e elabora una propria teoria su se stesso non sapendo uscire da tali parametri.

In pratica è avvenuto che egli si è identificato al suo stesso offensore e ha elaborato una teoria patologica secondo la quale il contenuto dell'offesa è la sua carta di identità.

In questo senso la nevrosi, in quanto teoria, è una forma di identificazione all'offensore, quasi una allenza del soggetto con il suo giudice offensivo, con quello che viene chiamato l'altro patogeno, quello che fa ammalare.

La questione della identificazione con l'aggressore, purtroppo la si può constatare molto chiaramente nelle dittature e nelle tirannie, periodi storici in cui il popolo, per accettare simili condizioni, è costretto a vedere nel suo stesso tiranno un qualche cosa di positivo magari a cui aspirare o ad ambire.

Leggevo tempo fa un libro di Manfred F.R. Kets de Vries dal titolo Leader, giullari e impostori, Sulla psicologia della leadership.

In esso l'autore citava lo psicologo Bruno Bettelheim che prima dello scoppio della guerra fu tenuto prigioniero nei campi di concentramento di Dachau e Buchenwald e che compì degli studi sul comportamento dei prigionieri in riferimento ai loro stessi aguzzini.

Bene, nel suo libro Il cuore vigile Bettelheim scrive testualmente: "Molti prigionieri assumevano una personalità disposta ad accettare come propri valori i comportamenti delle SS. (...) Non era raro allora, quando dei prigionieri erano preposti ad altri, trovare degli anziani che si comportavano peggio delle SS. (...) Poichè gli anziani avevano accettato o erano stati costretti ad accettare una dipendenza di tipo infantile dalle SS, sembrava che molti di loro volessero credere che almeno alcune delle persone che essi accettavano come padri onnipotenti, fossero giuste e gentili. Perciò, per quanto strano possa sembrare, essi nutrivano verso le SS anche sentimenti positivi".

Ognuno di noi incontra altri patogeni, altri che ci offendono, altri che ci trattano male, altri che compiono ingiustizia o anche violenza, ma fino a questo punto siamo all'interno della malattia, cioè si sta male.

La nevrosi si ha quando il nostro pensiero, alla fin fine, dà completamente ragione a chi ci ha offeso e noi, molto spesso inconsciamente, nella elaborazione di una teoria, ne diventiamo alleati.

Inutile dire a questo punto che gli offensori di cui stiamo parlando, principalmente sono i nostri stessi genitori.

Ma non solo genitori. E a proposito di asinello è sempre bene ricordare la terribilità di quella forma di offesa-giudizio-voto rappresentata con svariate e altrettanto sadiche modalità ma riconducibile al cappello d'asino posto nella testa dello scolaro non tanto brillante.

Si trattava di un giudizio pubblico espresso dall'insegnante, dunque un atto

pubblico.

Sfido qualunque timido ragazzino caduto sotto questa gogna a non avere avuto difficoltà nel suo futuro a pensarsi meno asino di quello che gli aveva gridato pubblicamente in faccia il maestro.

Ma sotto il cappello non c'era certamente l'ignoranza asinina ma l'ignoranza umana, solo quella del maestro che ha messo il cappello in testa all'alunno: solo un essere umano riesce ad ... asinizzarsi a quel punto!

11 - Padre ed errore (le colpe dei padri ricadono sui figli)

Abbiamo visto come tuttavia la maggior parte delle identificazioni all'offensore abbiano a che fare con i giudizi-offese pronunciati dai genitori ed in particolare modo pronunciati dal padre. Essendo il padre il soggetto del "no", oltre che rappresentante della legge, può entrare maggiormente in conflitto con il figlio nell'esprimere un giudizio su di lui.

L'identificazione all'offensore nel caso del padre è supportata da due ulteriori errori, l'uno del figlio e l'altro del padre:

a) il soggetto pensa al padre reale come fonte della legge, mentre il padre reale è solo un rappresentante (e più umile è, meglio è) della legge.

b) il padre pensa di avere tutte le carte in regola per svolgere la funzione di legge, legge che invece, come abbiamo visto, trascende il padre stesso. Il padre che si presenta tutto legge, inflessibile tutore delle regole, impedisce al figlio di trovare un suo spazio (l'agio di cui si parlava a proposito di eredità) autonomo e personale nel discorso della legge.

Quindi pensare ad un padre reale come Legge è impossibile.

Il Padre è un pensiero impossibile. La sua pensabilità è legata, se vogliamo, ad un atto di fede. La pensabilità del padre è legata al fatto che noi tutti non possiamo pensarci che come figli, sempre. Chi si pensa come figlio, accanto ad altri figli, si pensa in modo sano.

Onorare il padre significa porsi sempre la domanda sul merito che abbiamo noi nell'essere amati dal Padre.

Il contenuto nonché il messaggio del dramma di Ibsen Spettri è presto detto:

"Le colpe dei padri ricadono sui figli". Osvaldo diventa pazzo per i vizi e i bagordi del padre, ai quali doveva assistere la stessa madre Elena Alving.

Ma possiamo intendere come vero, come un assioma il messaggio ibseniano? Oppure è pur sempre questo un pensiero patologico, anch'esso una forma di identificazione all'offensore, uno spartire del figlio le stesse offese (qui immoralità) del padre?

Vediamo qui una ulteriore forma di eredità. Qui la eredità non è un bene ma la forma del dramma ereditata biologicamente.

Noi parliamo di una eredità che non si eredita biologicamente e neppure per successione di quel diritto che è il sangue, o il cognome, ma di una eredità che consegue dal Padre e che ha a che fare con il merito. Ovvero, la eredità non si ha per censo ma per merito. E tra questi meriti anche il merito di pensare che essa eredità è sempre disponibile in quanto l'altro è sempre inizialmente favorevole.

Eredità è il pensiero che di bene o di ricchezza ce n'è in più (contrariamente alla legge della penuria delle risorse) e che io, se lo merito, a questa ricchezza posso accedere.

La negazione di questa forma di eredità potrebbe essere espressa nella seguente frase: "Se ce n'è in più, allora ce n'è anche per me. Ma se ce n'è solo a sufficienza per tutti, allora per me non ce n'è!". E' questa la teoria della penuria delle risorse per cui molti soggetti non si pongono nel novero degli "aventi diritto" (alla ricchezza, al bene, alla eredità, al piacere, che poi sono la stessa cosa) e desiderano farsi escludere dalla possibilità di avere dall'altro, di godere dell'altro favorevole. Come se questi soggetti, seduti al tavolo del banchetto, dicessero all'inizio che non c'è abbastanza cibo per tutti e dunque loro non ne vogliono (anche sapendo che di cibo ce n'è per tutti).

Un pensiero tutto da sviluppare ma, a mio modo di vedere, affascinante. Sappiamo che uno degli indicatori più sicuri sul fatto che le cose della psiche vadano oppure no è il sonno. Se non si dorme bene di sicuro qualcosa non va (questa è una assoluta verità nella clinica). Allora il dormire è una memoria reale di un altro, che finchè io dormo, sta operando per me, per il mio beneficio, anche per la mia eredità. Tutto qui il pensiero.

Allora la questione della eredità è una questione di diritto, esiste diritto al credito proprio come un dato di natura, distinto da forme di eredità chiamiamole così reali come il sangue o il nome.

E qui è doveroso un riferimento alla clinica. Parliamo di un pensiero perverso di eredità. Molte persone non riescono a superare le proprie difficoltà perchè non riescono a staccarsi dai propri genitori, a staccarsi anche nel senso di dare un giudizio franco e passionato sul loro operato e così rimangono legati da lacci e laccioli che vanno dal senso di colpa al bisogno continuo di protezione. Bene, per farla breve, questa eredità perversa, alla Osvaldo, potremmo dire, è quella che fa pronunciare la frase: "Sì, ma in fin dei conti sono sempre mio padre e mia madre". Il giudizio del figlio è inficiato dal sangue; il sangue oscura la facoltà di giudizio e il genitore viene

sempre vissuto come l'uomo più importante o la donna più importante anche quando dovrebbe essere sostituito dall'altro della relazione e della coppia.

Così il pensiero di eredità è sempre un pensiero di credito, un credito che un altro favorevole è disposto ad elargire. Se noi pensiamo che l'altro, chiunque altro, non sia a priori favorevole alla nostra soddisfazione, di sicuro ci ammaliano di quella malattia che abbiamo già visto come "alleanza con l'offensore", ovvero l'altro non mi sarà favorevole ma ricalcherà le orme, verso di me, dei miei primi altri che mi hanno offeso: ed è questa la fissazione della nevrosi.

12 - Errore evitabile ed errore inevitabile

Questa fissazione è una fissazione ad un dato ritenuto immutabile, che l'errore sia inevitabile, che qualunque possa essere la scelta e la strada intrapresa, questa sarà sempre impedita o interrotta da errori; che qualunque sia il moto, anche il moto verso l'altro, questo comporterà non certo soddisfazione ma perdita, disturbo, danno, tristezza.

Si tratta qui di quel soggetto che vive un particolare tipo di pregiudizio, quello che il suo destino è l'errore e che... non gliene andrà mai bene una. Noi sappiamo benissimo, ma qui non occorre nemmeno la psicologia, che se si affronta una situazione con il pensiero che ne sortirà un risultato negativo, questo risultato verrà senza alcun dubbio, proprio in quanto faceva parte della stessa volontà, volontà di confermare il pregiudizio, volontà di confermare la teoria malata su noi stessi.

Le difficoltà più grosse infatti che si incontrano a livello di cura sono quelle dovute alla fissazione del soggetto ad una propria teoria su se stesso in cui la malattia stessa deve fare per forza la parte del leone, e si sa che il leone è un brutto cliente.

Noi possiamo qui dire che se nella vita di ognuno c'è stato un errore inevitabile (o ce ne saranno stati molti) questo errore, questa prova di realtà, questo reperto storico ha a che fare con il passato, ma non deve necessariamente caratterizzare e pilotare le aspettative o previsioni o investimenti futuri. Alcuni soggetti invece l'errore che si deve ancora verificare (e non è detto che si verifichi) viene pensato come inevitabile: ci si sbatterà il naso contro per forza. Si capisce come questi soggetti procedano dentro un binario morto, morto nel senso che la diversità, la novità, il cambiamento non sono assolutamente contemplati. Si sa già tutto, si sa già come andrà a finire, l'assassino lo si conosce fino dalla prima pagina del giallo.

Questi soggetti vivono profonde inibizioni legate proprio al pensiero che il diverso non può essere fatto, e se a questi soggetti si prospetta una possibilità futura, una *chance*, una opportunità anche di miglioramento, o di guarigione, rispondono con la

angoscia. Nella inibizione la prospettiva futura diversa da quella passata comporta angoscia, come se una persona che teme di mettere il naso fuori dalla porta di casa la si portasse di peso in mezzo al mercato: angoscia garantita.

Dunque per chi crede nell'errore garantito, inevitabile, il prospettarsi all'orizzonte della possibilità del non errore, comporta angoscia in quanto è richiesta una revisione della teoria e un passaggio dalla stasi (principio di quiete) al moto (principio di sbilanciamento).

Andando ancora per frasi, la frase del soggetto di tale inibizione è "Non ti muovere, altrimenti sbagli!".

Potremmo anche dire qui che la angoscia è uno stato meno "malato" della inibizione in quanto almeno fa registrare la possibilità futura, la opportunità, anche se dolorosa, mentre la inibizione la esclude assolutamente. Poi nella angoscia compare il giudizio, la domanda sì/no in riferimento al moto. La angoscia è sempre la possibilità di una alternativa.

La maggior parte degli errori che noi commettiamo ha a che fare con la difficoltà di porre spazio/tempo tra la eccitazione e la soddisfazione, si corre subito alla scarica e qui lascio a voi intendere tutti i tipi di patologia che hanno a che fare con il non sapere aspettare e passare immediatamente alle... vie di fatto in cerca della scarica. Risolvere la questione scrollandosela di dosso anzichè sorreggerne il peso.

13 - Una frase sbagliata: "Mangia che ti fa bene!"

Importante che queste cose si sappiano, ma non come le sa il perverso che recita che gli altri sbagliano senza saperlo, mentre lui sbaglia sapendolo: il sapere l'errore, il sapere che si sbaglia e continuare a sbagliare lo stesso, è questa la vera matrice della perversione. Il sano invece afferma che a sbagliare c'è posto per tutti e in questo modo universalizza la legalità dell'errore (non la volontà a continuare a ripeterlo).

Abbiamo incontrato in precedenza quella madre che diceva al figlio: "Sbrigati a mangiare, fammi vedere il piatto lustro!". E abbiamo anche visto come l'errore della madre fosse quello di fare scambiare al figlioletto la soddisfazione del figlio stesso con quella della madre e la soddisfazione del mangiare con il dovere di mangiare.

Bene. Una, se così si potesse dire, evoluzione di quella frase è la seguente, ancora più diffusa (anche se l'attuale *battage* pubblicitario sulle diete la smentisce): "Mangia che ti fa bene".

Qui si tratta di corruzione del principio di piacere, perchè il mangiare, primo atto realmente soddisfacente della nostra vita, è prima di tutto un piacere. Poi il

mangiare farà anche bene, anche se per il bambino questo è ancora tutto da dimostrare.

Il bambino che mangia, mangia per il piacere di mangiare e smetterà quando sarà sazio e poi ricomincerà un'altra volta (quando vorrà lui e non quando vorrà la mamma!), questa è una legge di natura.

Questo bambino non ha alcun motivo per evitare di comportarsi in questo modo, quello naturale, e lo fa volentieri, almeno che il cibo non gli piaccia, e allora, stiamo sicuri, egli saprà comunicarcelo.

La frase che abbiamo citato poc'anzi è sbagliata in quanto adduce una ragione, una spiegazione, un motivo al mangiare quando non c'è nessun motivo di dare spiegazioni, la spiegazione c'è già, è ovvia, il principio di piacere: mangiare procura piacere, non occorre sapere altro.

Il bambino pensa benissimo, pensa che il mangiare gli piace, non pensa alle ragioni dell'altro secondo le quali il mangiare fa bene (introduzione illecita della medicina nel pensiero di piacere del bambino) anche nel senso della prevenzione della malattia.

Una curiosità, pensiamo alla medicina, quella che si prende quando si sta male, e la si prende per stare bene: per definizione essa è amara, cioè non piace, va contro il principio di piacere. E poi pensiamo ancora a come tutte le cose che diletano il palato (principio di piacere) fanno male alla salute.

Stiamo prendendo in considerazione, come si vede in modo niene affatto ordinato, gli errori di pensiero, opera, omissione che hanno a che fare con la nevrosi. Entriamo adesso in un campo particolarmente interessante per il discorso che stiamo portando avanti, quello della distinzione dei posti e della distinzione dei sessi.

14 - Uomo/Donna, Maschio/Femmina, Marito/Moglie

Scrivo Giacomo Contri, che qui cito come mio maestro, nel suo libro II Pensiero di Natura : " Coloro che sono sempre stati genitori non sono mai stati un uomo e una donna che si sono incontrati" e io aggiungo "amati".

Nella nevrosi avviene un errore che potremmo definire madornale, se non avesse conseguenze così anche tragiche potremmo definirlo uno strafalcione da sottolineare con tre righe blu, avviene la separazione fra le coppie Uomo/Donna e Marito/Moglie, cioè i genitori non sono Uomo/Donna, ovvero esseri sessuati e amanti l'uno dell'altro che per questo motivo hanno messo al mondo un figlio, ma sono i "vecchi genitori" che hanno perso la loro distinzione e caratterizzazione sessuale.

A questi "vecchi" si collega il timore della loro morte, specie della morte del padre che poi per il figlio è desiderio di morte e desiderio di sostituzione. E pensiamo in questo senso alle relazioni tra i vecchi genitori della Bibbia e i loro figli.

Il nevrotico realizza che i soggetti della sua coppia genitoriale non siano soggetti a se stanti, viventi una loro autonomia scissa dall'altro, ma li intende come integrati, indivisibili, coppia chiusa senza possibilità di movimento autonomo. Capita molto spesso di sentire discorsi nevrotici in cui i genitori vengono visti "finalizzati a loro stessi" che vivono l'uno per l'altra senza distinzione di posti e senza relazioni al di fuori di quella di coppia.

In sostanza, il mito del nevrotico è che i suoi genitori non siano mai stati prima l'uomo di quella donna e la donna di quell'uomo che poi hanno messo al mondo il figlio (Uomo e Donna qui significa soggetti sessuati per loro conto e dunque distinti).

La distinzione Uomo/Donna è una distinzione pregiuridica e naturalistica ma è una delle distinzioni dei posti che il nevrotico tende sempre ad eliminare o a tacere (per il nevrotico i posti sono sempre confusi, anche quello sessuale).

La distinzione Uomo/Donna come forma di distinzione dei posti che consente la legge (dell'altro) viene certo prima di qualsiasi forma di legge morale che possa avere il sesso come oggetto. Partendo da questo presupposto questo brano di Kant sul diritto coniugale contenuto nella Metafisica dei Costumi fa davvero rabbrivire. La robotica sessuale è evidentissima e il brano non è privo di un certo *frigor concupiscentiae* pericolosamente imparentato con il *rigor mortis*.

"Il rapporto sessuale è l'uso reciproco degli organi e delle facoltà sessuali di due individui. Il rapporto sessuale è: o quello che obbedisce alla pura natura animale, o quello che si conforma alla legge. Questo secondo caso è il matrimonio, cioè l'unione di due persone di sesso diverso per il possesso reciproco delle loro facoltà sessuali durante tutta la loro vita.

Lo scopo di procreare (...) l'uomo che si sposa non è obbligato a proporsi questo scopo per rendere questa unione legittima. Quando un uomo e una donna vogliono godere reciprocamente, devono necessariamente unirsi in matrimonio, e questa necessità è imposta loro dalle leggi giuridiche della ragione pura. In questo atto (sessuale) l'uomo riduce se stesso a una cosa, il che è contrario al diritto della umanità che risiede nella sua propria persona. Questo diritto è possibile alla sola condizione che, mentre una delle due persone è acquistata dall'altra proprio come una cosa, questa a sua volta acquisti reciprocamente l'altra: così essa ritorna nuovamente se stessa e ristabilisce la propria personalità" (I. Kant, Metafisica dei Costumi. Parte Prima, capitoli 24 e 25).

La aridità della prima parte e la confusione della seconda di questo brano ci consentono senz'altro di dire che Kant di queste cose non se ne intendeva, e avrebbe fatto meglio a sorvolare.

Ma nelle parole di Kant non c'è niente di comico anche perchè in esse sono presenti molti articoli della nevrosi e della perversione.

Uno. Quell'essere *cosa* con palese disgusto, anzi peggio, orrore fisico e metafisico della alterità del partner. Due. La questione del possesso e la necessità di risarcimento per mezzo della reciprocità del possesso. Tre. Il divorzio sesso/riproduzione dei figli non sembra tanto amico del presente e soprattutto del futuro dell'umanità.

L'umanità kantiana (e per noi quella patologica) anzichè essere fatta di sesso è fatta di sasso!

Ancora a questo proposito, a proposito della *cosa* riferita al sesso, viene in

mente una storiella, anzi, una serie di storielle, in cui le questioni del sesso femminile, o la donna in generale, vengono chiamate "questo genere di cose" come se la Donna non avesse legittimità (è una *cosa*) *sua sponte* ma la dovesse ottenere dall'Uomo.

Così nel Don Giovanni di Molière-Mozart-Da Ponte la donna stessa è ridotta ad una pro-forma "... ma in Ispagna son già mille e tre!". Donna come "una qualsiasi" come nell' Amarcord di Fellini quando Ciccio Ingrassia, lo zio matto, appollaiato in cima all'olmo gigantesco grida per tutto il pomeriggio e per tutta la sera: "Voglio una donna!!!". Una qualsiasi, per l'appunto, e allora gli arriva la suora nana e lo fa scendere di lassù. In qualche modo Ciccio Ingrassia era sceso, scendendo dall'albero, a compromesso con la suora nana, ma a noi spettatori non è lecito sapere quale compromesso.

La parola buona che ci introduce allora nella questione del compromesso è proprio il verbo "scendere". La espressione più comune recita infatti "Scendere a compromessi".

15 - Definizione di Compromesso

Cerchiamo subito di dare una definizione di Compromesso così come noi lo tratteremo.

Il compromesso è un atto sanzionatorio che regola tutti gli aspetti della relazione (giuridico, economico, affettivo, etc.) di due soggetti sotto forma di rinuncia.

Ci serviamo ancora della Enciclopedia. Il compromesso è un contratto preliminare con il quale le parti si impegnano a stipulare un futuro contratto. Si dice "preliminare" perchè prelude ad un "definitivo". Esso non è un contratto solo a metà ma un contratto vero e proprio, con effetti solo obbligatori in riferimento al contratto definitivo con il medesimo oggetto. Se una delle due parti recede dalla stipula del contratto definitivo, l'altra parte può appellarsi al giudice.

Quello che qui ci interessa fare emergere è che il compromesso ha carattere vincolante, di legame, di legge tra le due parti in relazione.

Allora la relazione (per questo si parla di compromesso) è plausibile soltanto nella forma del compromesso. Non c'è compromesso nella relazione ma la relazione stessa *tout court* è compromesso. A ben osservare i fatti la scorrettezza nel rapporto comporterebbe di natura la rottura del rapporto stesso, ma il compromesso, inteso come abbiamo visto in definizione come rinuncia, può mettere a tacere la vendetta e rendere pratica la correzione. Anche se la funzione del compromesso non è soltanto quella della riparazione della relazione avariata ma la fondazione della relazione stessa.

16 - La giusta rinuncia

E qui un assioma: la soluzione è che il compromesso è un grado di rinuncia tale da non comportare la rinuncia alla soddisfazione.

La soluzione è lasciare all'altro la soluzione, non prenderne il posto (come abbiamo visto in precedenza fare da molte madri ai danni del loro bambino) in quanto la soluzione non si insegna ma è conseguita ad un invito alla attività soggettiva, al movimento della competenza e delle facoltà individuali.

La rinuncia di cui stiamo parlando è tutt'altro che passività.

Passività che noi possiamo trovare come forma di compromesso patologico, rinuncia patologica, nel sesto capitolo de I Demoni di Dostoevskij, il quale fa dire al demone principe del suo romanzo, Petr Stephanovic Stavrogin: "Beh, infine, la forza principale, il cemento che lega tutto, è la vergogna per le proprie idee".

Qui la rinuncia principale, la rinuncia perchè ci sia cemento, cioè relazione, è rinuncia ad una parte sana, ossia la fede nelle proprie idee. Infatti per stare assieme nella malvagità (compromesso patologico) è necessario rinunciare ad una forma di diritto che è quella del giudizio di dignità per le proprie stesse idee.

Allora distinguiamo:

a) rinuncia patologica come rinuncia alla relazione e al beneficio.

Qui la rinuncia dell'anoressica all'altro a partire dal cibo, la rinuncia del già citato Aleksej ne I Fratelli Karamazov di Dostoevskij alla propria facoltà di giudizio, la rinuncia di Re Lear al potere e alla sua competenza legale e regale, la rinuncia di Celestino V, papa nell'agosto del 1294 che si dimise dopo cinque mesi e che Dante non esitò a fare piombare nel suo Inferno definendolo "Colui che fece per viltà il gran rifiuto" (Dante, Inferno, III, 60).

b) rinuncia guarita (o sana) come rinuncia alla opposizione del rapporto nel senso del pregiudizio. Un esempio per tutti Lucia Mondella al lazzaretto con fra Cristoforo e Renzo che, rinunciando (ma non certo con salti di gioia) al voto di castità che costituiva la opposizione al rapporto si rende disponibile al suo Renzo.

Così l'amore è, accanto a moltissime altre accezioni, *ratio* nel riconoscere il beneficio proveniente dall'altro sotto forma di rinuncia e da se stessi sotto la stessa forma. Perchè avvenga la sana rinuncia è necessaria una condizione, quella della salute della occupazione dei posti, ovvero la capacità del soggetto di essere intercambiabilmente soggetto e altro per altri soggetti.

17 - "Ad ognuno il proprio posto"

Tutti questi discorsi possono essere racchiusi in un semplice assioma: ognuno di noi deve sapere occupare intercambiabilmente il posto di soggetto e il posto di altro a seconda del posto che è chiamato ad occupare nella relazione.

Possiamo allora introdurre la questione della differenza dei posti (che vuol dire regola, legge, non confusione, non fusione, etc.) con una serie di esempi, dal meno al più serio.

Da una striscia di Bonvi, splendido autore di Sturmtruppen. Il mastodontico ma povero di spirito soldato tedesco, allertato da un rumore nella notte, grida verso l'esterno della trincea: "Amici o nemici?". "Parenti!". Ovvero i posti sono entrati in confusione rimanendo una delle massime questioni filosofiche irrisolte se i parenti si possano annoverare nell'una o nell'altra categoria.

In Amleto, Shakespeare fa dire al suo eroe: "Mia madre: padre e madre sono uomo e donna, marito e moglie sono una sola carne, quindi mia madre". Ancora confusione, proprio quella confusione del nevrotico tra le coppie Uomo/Donna e Marito/Moglie di cui abbiamo parlato prima e, se così si potesse dire, sulla non soluzione del ... complesso edipico di Amleto non esistono dubbi. Qui siamo in presenza di una confusione a livello di distinzione sessuale, di appartenenza alla funzione e precipuità dell'uno e dell'altro sesso.

Come avviene ne La Walkiria di Wagner dove Sigmondo e Seglinda sono allo stesso tempo fratelli e amanti, come pure il dio Wotan si sente particolarmente legato alla splendida figlia walkiria Brunilde.

La questione è che la salute ha a che fare, per il soggetto, con il sapere occupare sia il posto di "S" che quello di "A".

La confusione dei posti è sempre confusione e la sovversione è sempre sovversione. Pensiamo anche alla nostra esperienza quotidiana in cui ci imbattiamo in persone che non occupano il posto che dovrebbero occupare. La frase apparentemente fredda e rigida "Stai al tuo posto" in realtà nasconde una volontà che qui non esiteremmo a definire terapeutica. Io devo rappresentare un altro attendibile a quei soggetti che si rivolgono a me cercando un altro per la relazione, così come io devo rappresentare un soggetto nel momento in cui mi rivolgo ad altri per chiedere relazione e aspirare alla soddisfazione.

Perchè questa relazione funzioni, ovvero perchè la distinzione dei posti sia garantita, richiede legge, regola, momento terzo di incontro di due desideri diversi: eccolo il compromesso in una ulteriore definizione: un luogo terzo per l'incontro di due desideri diversi che proprio a motivo della loro diversità correrebbero il rischio di non incontrarsi.

In questo luogo terzo, il luogo della legge, noi poniamo il formalismo.

18 - Compromesso e formalismo

Il tanto bistrattato formalismo è una delle tecniche (noi viviamo nella applicazione più o meno felice di tecniche) di rinuncia al fine del compromesso. Proprio così, rispettare la forma non è un modo lezioso di stare con l'altro, ma il rispetto dell'altro stesso nello spazio che deve sempre intercorrere tra due. Pensiamo, un esempio abbastanza banale, all'imbarazzo che ci indurrebbe una persona conosciuta da poco che dopo qualche frase scambiata assieme ci dicesse: "Beh, bando ai formalismi, diamoci del tu".

Il formalismo è allora quello spazio necessario che deve stare tra due persone, il quale spazio, se non esistesse, potrebbe comportare confusione dei posti. Stare al proprio posto significa allora rispettare il formalismo.

Formalismo che è proprio giudizio di due soggetti, avente carattere giuridico, che dice che esiste spazio comune a patto che ognuno dei due contraenti del contratto rinunci a parte del proprio spazio peculiare. Spazio comune allora ("Vuoi che i beni siano miei, vuoi che i beni siano tuoi".) in cui si può trovare beneficio dei beni stessi che, in quanto in comune, sono limitati. La comunione dei beni comporta infatti una limitazione dei beni stessi.

Sappiamo che esiste anche una patologia del formalismo, quello che predica "salviamo la forma per calpestare il contenuto", ma questo non interessa il nostro discorso.

Certo non avremmo alcun dubbio nel capire di che pasta è fatto il tipo che in casa nostra spegne la sigaretta per terra o sputa l'osso della ciliegia sotto la tavola. Diremmo immediatamente che si tratta di un maleducato. Ma in che cosa consiste l'educazione che gli è mancata? Proprio nel non aver capito di dover porre spazio tra sé e gli altri, cioè forma e rispetto del bene comune. Ecco, il maleducato è colui che si comporta in casa d'altri come se fosse sempre a casa sua. Certo noi, persone educate, non ci sogneremmo mai di fare come fossimo a casa nostra quando, in casa d'altri, il nostro ospite ci dirà "Fai come se fossi a casa tua!".

Allora il maleducato, che qui potremmo anche definire perverso, è colui che puzza in casa d'altri, colui che in quel senso lì non si è formalizzato e colui che dice agli altri "Non formalizziamoci". Il perverso è quell'individuo che vorrebbe vivere sempre "A tu per tu", secondo le sue regole che sono per l'appunto la assenza di regole.

Mi viene da pensare a questo punto ad un riferimento più colto. In Timore e Tremore Kierkegaard vuole avere con Dio un rapporto "a tu per tu", da singolo a singolo, come se Dio accettasse questo tipo di... proposte!

E non crediamo (ma questa questione la svilupperemo in seguito) che il perverso che bandisce il formalismo sbaglia senza saperlo, egli sa perfettamente che sta puzzando in casa d'altri.

Dei chiamati il peggiore non è quello che non risponde, ma quello che

risponde male.

Colui che non si formalizza tende alla abolizione della mediazione e agisce all'insegna della immediatezza: proprio del tipo "Tutto e subito". Ma si sa che la soddisfazione, quella vera, ha a che fare con il sapere porre tempo tra la eccitazione e la soddisfazione. Ovvero la soddisfazione, quella vera, ha a che fare con il sapere aspettare e tenere vivo il desiderio, non a scaricarlo immediatamente.

Allora il formalismo è "guadagnare tempo" *pro lege*, cioè porre del tempo, nel rapporto, tra la eccitazione e la soddisfazione. Tempo e spazio sono organizzazioni private del soggetto che le reperisce nella propria e soggettiva natura (chechchè ne dica Kant).

Sulle cosiddette patologie da scarica non ci soffermiamo ma intendiamo che il prototipo di tali patologie è quella esperienza, normale per il bambino, che richiede immediatamente la soddisfazione portata dall'altro, senza il suo intervento, senza che egli muova un dito. Ma... se per il bambino tutto ciò è naturale, sappiamo che è auspicabile che l'adulto almeno qualche dito lo muova!

Abbiamo parlato prima di bene e beneficio. Parlando di compromesso il beneficio è costituito da ciò che si riesce a mettere in comune e diciamo che il compromesso è l'unica strategia che consente la ricchezza.

19 - Le forme della ricchezza

Parliamo di economia, di ricchezza, partendo dal suo opposto, ossia dalla povertà. Il tema della povertà sta infatti alla base e all'origine della scienza economica moderna. Già Adam Smith affermava che la povertà è la condizione normale, quella da cui partire per la ricerca della soluzione che egli, molto anglosassonemante chiama "ricchezza". Anche John Maynard Keynes affermava che il problema economico della miseria ha in qualche modo a che fare con la psicologia nella quale giacciono i soggetti "miseri".

Molte nevrosi, quella patologia che è la nevrosi, affermano proprio questo. Anzi, di più, non solo che si parte sempre dalla miseria, dalla "penuria delle risorse", ma che è il mantenimento dello stesso stato di indigenza (mancanza, sofferenza, etc.) psichica l'unico sistema per sopravvivere. In parole più povere: solo soffrendo o mancando si può vivere.

Certo tutti voi conoscerete la storia di Hansel e Gretel. Eccola lì. Solo mantenendosi magri i due bambini avevano la possibilità di sopravvivere. E loro, come tutti i bambini, scemi non erano ed escogitarono il sistema dell'osso di pollo fatto tastare alla strega antropofaga.

Allora affermiamo che la ricchezza è una forma di diritto in quanto il soggetto, per possederne, deve avere o avere avuto una esperienza di relazione con un altro ricco (che qui definiremo soddisfatto). Diritto in quanto "Ce n'è per tutti" come si diceva in precedenza.

Stiamo parlando qui della coppia Ricchezza/Soddisfazione nella accezione della eredità. La ricchezza è tale per il soggetto in quanto l'ha ereditata come soddisfazione da un altro soddisfatto.

La ricchezza per il soggetto parte sempre dal presupposto di un padre soddisfatto e di una madre soddisfatta dal padre.

Pensiamo all'etica di Robin Hood, il quale toglieva (meglio non usare la parola "rubava") ai ricchi per dare ai poveri. Cioè aveva soddisfazione da un altro soddisfatto ed egli stesso provava soddisfazione dando ad altri ancora. La moneta deve circolare per forza per avere un senso.

Molte umane illusioni invece hanno a che fare con il pensiero di soddisfare un altro insoddisfatto senza avere avuto prima noi esperienza di soddisfazione da qualcun altro soddisfatto. Assistiamo così ad alcuni aspetti del volontarismo e del missionarismo in cui le relazioni sono possibili soltanto con soggetti insoddisfatti e dunque bisognosi: si fa solo la seconda parte (se mai la si farà), quella del dare, senza la prima, cioè l'aver ricevuto. Ma noi sappiamo che la soddisfazione non la si può dare se prima non la si è ricevuta.

Pensiamo poi alla tristezza di una relazione con un soggetto che è soddisfatto solo da noi, che non ha saputo mai o quasi mai essere soddisfatto da altri. E' proprio una tristezza, che poi si vede anche in quelle coppie che "bastano a se stesse", non sono soddisfatte fuori, ciascun soggetto per conto proprio da altri autonomi soggetti, ma solo nella esclusività e povertà della relazione.

20 - Utilizzare e usufruire

Parlando di queste cose S. Agostino fa una distinzione tra *uti* e *frui*. Per Agostino *frui*, la fruizione, avviene solamente se c'è pensiero soggettivo di beneficio e cioè se c'è *voluntas, gaudium, delectatio* (in questo senso può esserci *fruitio* di Dio).

Uti invece è l'assumere qualche cosa di cui si dispone per ottenere qualcosa d'altro.

"Pertanto - afferma Agostino - ogni umana perversione, che si chiama anche vizio è volere usare di ciò che è da fruire e voler fruire di ciò che è da usare. E, di contro, ogni ordinata disposizione che prende il nome di virtù, è fruire delle cose da fruire e usare delle cose da usare. Sono le cose oneste quelle da fruirsi, sono le cose utili quelle da usarsi" (Agostino, De diversibus quaestionibus octogintatribus, traduzione italiana, Ottantatré varie questioni, 30° questione).

Questo discorso noi lo facciamo per applicarlo alla questione del compromesso come relazione. Non si utilizza (uso, utilizzo) l'altro, ma si fruisce

dell'altro in quanto interviene il pensiero (e la *voluntas*) del beneficio, ovvero la frase risolutiva "l'altro mi rende beneficiario della sua ricchezza (soddisfazione)".

Sappiamo, soprattutto dalla nostra esperienza pratica, che si trae soddisfazione dalla compagnia (*comes* , conte) di altri soddisfatti: questo significa fruire del beneficio.

Per ritornare brevemente alla teoria che noi abbiamo denominato "teoria di Robin Hood", deve dunque esistere (legge di natura) un luogo a cui io, se voglio, ho accesso per fruire della ricchezza (soddisfazione) che vorrò poi dare agli altri: questo luogo è il luogo degli altri soddisfatti, esiste sempre una Foresta di Sherwood.

In questo consiste la trasmissione della ricchezza che è la più splendida delle trasmissioni umane, il più splendido far fare parte l'altro del proprio beneficio.

La questione della responsabilità qui è stata in parte già introdotta, e ne abbiamo visto l'importanza. Ora possiamo dire che responsabilità è saper rispondere sul posto che noi occupiamo rispetto all'altro. Abbiamo visto che per la salute psichica e la funzionalità della relazione è fondamentale l'intercambiabilità della occupazione del posto di "S" o di "A".

Responsabilità allora è dare risposte sufficientemente normali in merito al posto che il soggetto occupa. Ma non confondiamo responsabilità con "dovere per il dovere", con l'imperativo categorico e ossessivo di andare fino in fondo al proprio compito, in quanto questo contraddirebbe la limitatezza della nostra natura.

L'andare fino in fondo, tanto per fare un esempio. Il 1905, l'anno della battaglia di Tsushima tra la flotta russa e quella giapponese risoltasi con la sconfitta e il massacro della prima. Sconfitta e massacro previsti da tutti i combattenti che le sono andati incontro dopo interminabili mesi di periplo intorno al mondo per trovare nel mare del Giappone l'epilogo mortale. Frank Thiess, storico dell'evento (Tsushima, Einaudi), si sofferma a più riprese sulla "psicologia delle masse" della flotta russa che va al massacro sapendo di andarci e per obbedire ad un dovere cieco. Scrive Thiess: "Tutta la Russia è un mare dilagante di fango e fuoco, non c'è da trovarvi nessun posto sicuro. Ma ecco che qui, nella sconfinata grandezza del lontano oceano, dove 45 navi della Russia vanno incontro alla certezza della morte, qui dove l'incertezza è ancor più incerta, qui l'incendio trova i suoi limiti e la palude il suo fondo. Qui, nella misteriosa profondità dell'eterno mascolino, riposa il fondamento di tutte le nazioni: il dovere. Esso è più che l'obbedienza al giuramento prestato: la consapevolezza della necessità della legge morale. (...) C'è uno tra di loro che ordina di anteporre la morte alla vita ed essi gli obbediscono. Per chi dovranno morire, se la patria è rotta in pozzi e lo zar ha sparato sul suo popolo? Per la Russia".

Abbiamo scelto questo brano ma avremmo potuto sceglierne altri mille e mille che parlano della follia del dovere asservito alla guerra. Non è questa la responsabilità di cui stiamo parlando. Noi parliamo di un soggetto in pace che costituisce la pace delle sue relazioni. La responsabilità porta alla conoscenza del limite e del beneficio, il dovere porta all'illimitato e alla perdita irreparabile. Responsabilità significa abilità (forma di sapere e competenza) di rispondere all'altro nel limite del proprio posto in quanto il pensiero di limite è condizione irrinunciabile affinché avvenga quella rinuncia che all'inizio abbiamo posto come condizione fondamentale al compromesso.

Responsabilità non è procedere per pregiudizi, in quanto questa è una forma di abuso di occupazione indebita del posto dell'altro. La presunzione, purtroppo, assai

diffusa nel nostro costume, è quella di voler spiegare a qualcuno le sue stesse idee, un vero e proprio abuso in atto d'ufficio, cioè nel proprio compito verso l'altro che per prima cosa prevede di non occuparne il posto.

Diversa è la responsabilità anche per l'altro. "Rispondo di te" è l'atto di offerta di una garanzia, è la trasmissione del beneficio. Responsabilità è allora sempre asservita alla salvezza, alla salvaguardia, alla cura del beneficio dell'altro: "Rispondo di te".

21 - I frutti della responsabilità

I frutti della responsabilità sono sempre rappresentati da un guadagno. Guadagno che non sempre è rappresentato dalla accettazione della domanda dell'altro. Responsabilità, molto spesso, ha a che fare con il "non", al rispondere con un "no" alla patologia della domanda dell'altro. Accade che madre e padre rispondano "no" alla domanda patologica del loro figliolo. Il "sì" lo danneggerebbe, ma sappiamo che molti genitori procedono sempre sulla strada del "sì", riconoscendo poi le conseguenze della loro... irresponsabilità.

Il compromesso allora, abbiamo visto, è guadagno come strada di accesso al credito, come pensiero che esiste disponibilità di ricchezza e l'altro è fondamentale disponibile al mio beneficio.

Potremmo definire il compromesso come un buon pensiero, una buona idea di disponibilità di credito, e l'altro è depositario del beneficio che io vado a richiedere, la banca è sempre l'altro.

Credito è proprio "Aiutati che il ciel ti aiuta", muoversi per primi perchè l'altro poi si muova verso di noi, a noi sempre il primo passo. Ciò di cui stiamo parlando non è certo il credito che pretende il protagonista di Riccardo III di Shakespeare: "Or dunque, poichè il Cielo mi ha voluto così deforme, sia l'inferno a farmi altrettanto deforme nell'anima. Non ho fratelli, non ho in me niente di un fratello; e quell'amore che i barbagri dicono divino può andare bene per gli uomini in serie - l'un val l'altro - ma non per me. Io sono esclusivamente me stesso". Allora possiamo pervenire ad una definizione: l'altro che concede il credito (beneficio) è quel soggetto che si presenta centrato sulla propria soddisfazione. Esiste senza dubbio un "primo credito", forse la vita stessa, da intendersi come credito "a fondo perduto", fatto da qualcuno di cui noi non conosciamo l'identità, che potrebbe essere l'Universale, oppure Dio. Da cui la nostra perenne domanda se la vita appartenga all'individuo oppure no. Con la conseguente condizione complementare della restituzione.

La vita come credito richiede restituzione. Non abbiamo certo l'ardire di addentrarci in questa spinosa questione filosofico-religiosa, ma usiamo pure questo argomento per slittare su di un altro: il nostro pensiero di essere nel pensiero di un altro.

E' certo un pensiero che "fa bene", rassicura, cura anche. Pensiamo al

pensiero del bambino che la madre lo sta pensando, al pensiero che l'amato/a ci sogni, al pensiero di essere nello stesso pensiero di Dio, al pensiero che qualcuno si stia occupando di noi, in qualche modo. Questo accade in tutte le relazioni terapeutiche, in cui il malato ha sollievo al pensiero che qualcuno si sta dando da fare per lui, ma ancora di più nella relazione analitica in cui il paziente può sentirsi sorretto, contenuto, compreso, oltre le sue stesse capacità, dal sapere dell'analista stesso, quasi come se l'analista conoscesse meglio di lui la sua stessa storia. A mio avviso si tratta di un bisogno di appartenenza di contenzione che non è stato ancora superato.

22 - Il credito malato

Ma, come abbiamo visto in precedenza, esiste anche una patologia del credito che determina la nevrosi:

a) il credito di partenza diventa un debito impagabile per cui si instaura la coazione a pagare sempre (coazione a ripetere, senso di colpa per la soddisfazione, etc.) senza che il debito si bonifichi mai. Prendiamo qui ad esempio quei figli che vivono in costante debito, spesso senso di colpa, verso i genitori che li hanno messi al mondo e mantenuti e non riescono mai a saldare questo conto non staccandosi mai realmente dai genitori stessi.

b) se c'è stato credito una volta, ciò diventa uso e diritto tanto acquisito quanto astratto. E prendiamo qui a titolo di esempio quei figli che per il fatto che hanno avuto una volta, pretendono sempre (diritto) non solo dai loro genitori ma da tutti i sostituti dei genitori, Stato compreso, per cui aspettano sempre la manna, che l'altro si preoccupi sempre di loro, che li tiri fuori dalle peste.

c) la assenza del desiderio di credito, per cui il figlio non vuole niente da nessuno e si illude della propria autosufficienza. L'esempio qui potrebbe essere il nichilista Bazarov in Padri e Figli di Turgenev che, per l'appunto, non accetta nessuna forma di credito dall'altro, duro fino in fondo, fino alla morte.

23 - Il credito sano

Allora accendere un credito con l'altro è una forma di eccitazione (*ex citare*) per questo noi ripetiamo che si è sempre chiamati dall'altro, è l'altro che ci fa muovere e che determina il nostro desiderio. Il desiderio non è un movimento che si origina da solo. Amare allora è come dare dei titoli di credito (sulla eredità paterna) ovvero dare ciò di cui non si è proprietari ma di cui si sta fruendo.

Abbiamo visto che il primo credito ha a che fare con il padre. E' il padre la fonte del credito. Padre in cui entrano padre e madre reali, uniti nella legge e nel vincolo. L'espressione "il dono della vita" è certo una espressione che riguarda sia padre che madre reali nella loro funzione generatrice. Ma non sono loro genitori reali che concedono credito, bensì è la legge di cui essi sono rappresentanti la vera fonte del credito.

In questo senso anche restituzione (della vita) non è restituzione a padre e madre che la hanno donata realmente, ma restituzione al Padre, all'Universale, alla perpetuazione, alla storia, all'Umanità.

Così si può capire come sia importante la nostra esistenza e del valore che essa rappresenta: una parte del tutto.

24 - Compromettere se stessi e l'altro

Quante volte abbiamo sentito dire a qualcuno che magari aveva qualche difficoltà con le ragazze, magari nel senso della timidezza, "Ti devi sbilanciare!". Che cosa significa? Anzitutto devi uscire dalla tua inibizione (che molto spesso viene definita anche imbranataggine) e rischiare un qualche cosa che prima non hai mai rischiato, la faccia, per esempio, rischiare di sentirti dire di no. Che cosa c'entra tutto ciò con il nostro discorso? Il compromesso è sempre uno sbilanciarsi, un perdere il sedicente equilibrio, un uscire dal comodo, troppo comodo, principio di costanza o di inerzia. A compromettere si compromette se stessi ma anche l'altro. E quante altre volte abbiamo sentito dire da una ragazza alla quale era stata fatta una certa proposta: "No, perchè non mi voglio compromettere".

Questa frase rimanda al concetto di "non ritorno", ovvero, se sto con te, se ci sto con te, poi non ho più possibilità con nessun altro. E questo è un pensiero patologico di compromesso (almeno che quella ragazza non abbia ricevuto la proposta da un bellimbusto nullafacente e nullatenente, nemmeno la... testa sulle spalle) in quanto vede nel compromesso una perdita, una perdita non più rifondibile. Una volta che ci sono stata, non posso più tornare indietro. Lo starci ha un costo per cui il gioco non vale la candela.

Vediamo allora che il compromesso comprende in sé sempre un rischio, in quanto oltre a se stessi si compromette anche l'altro. Ma sappiamo anche che l'altro non si può compromettere per forza (qui la violenza nella relazione) ma deve intercorrere la accettazione di un patto, di un accordo, di un preliminare, di una legge.

Parlando di violenza nella relazione possiamo vedere come in un certo gergo meridionale il verbo compromettere, riferito alla donna, ha un preciso significato dal quale il matrimonio... riparatore.

Purtroppo sappiamo che per... compromettere una donna, nel senso di cui

stiamo parlando, occorre anche molto meno. Feriscono più la penna o la lingua che la spada. Così ci troviamo nella letteratura di fronte a migliaia di figure di donne "compromesse", una per tutte Violetta nella Traviata di G. Verdi, la quale era davvero compromessa, non nel senso però della accusa a lei rivolta, ma nel senso che di compromessa aveva la... salute.

Torniamo a dire che il compromesso è una forma di rinuncia alla immediatezza della soddisfazione. Se il soggetto vuole tutto e subito, non sa accettare la legge del compromesso e si ammala.

Non si ammala invece il bambino anche se segue la stessa logica, la logica del *pret à porter*, della soddisfazione portata dall'altro senza il suo intervento, in quanto è nelle leggi di natura che il bambino solo in questo modo possa sopravvivere e crescere. Il bambino ha il diritto di pronunciare la frase "Ci pensa l'altro".

Allora esiste reciprocità di volontà nel compromesso, ovvero, ci si compromette se si compromette l'altro, non ci si compromette mai da soli.

E' in due che si accetta la legge della rinuncia (rinuncia anche all'altro onnipotente) che sancisce la salute della relazione. Ma molte persone vivono eccessivi scrupoli quando devono relazionarsi all'altro perchè temono appunto le conseguenze del loro compromettere, conseguenze che spesso vengono viste sotto forma di forzatura, di intrusione, di sfruttamento ai danni dell'altro stesso.

E allora ci si ferma, per timore, non si va avanti, nel pensiero errato che l'altro sia un bicchiere di cristallo che, se maneggiato male, può rompersi, molte relazioni non iniziano nemmeno. Ma questo è un pensiero tanto errato quanto patologico, in quanto in condizioni normali, l'altro che si compromette con noi è un altro che esprime la nostra medesima volontà.

25 - L'obbedienza

Anche l'obbedienza è una forma di compromesso in quanto esiste una particolare forma di rinuncia. Noi esamineremo brevemente la questione dell'obbedienza a partire da Abramo, soggetto della Fede e dell'Obbedienza. Ma non partiremo dall'Abramo della Bibbia bensì da quello rivisitato da Soren Kierkegaard in Timore e Tremore.

"Il Cavaliere della Fede è invece il paradosso, il singolo, il singolo assolutamente senza connessioni o perplessità. (...) Il Cavaliere della Fede ha per appoggio unicamente se stesso e soffre il dolore di non poter farsi comprendere dagli altri, ma non ha la vuota smania di guidare gli altri". Noi concordiamo con Kierkegaard

nel definire Abramo "Cavaliere della Fede" ma lo vediamo anche come... brocco dell'obbedienza. Brocco in quanto l'obbedienza non è un dato che si acquisisce a scatola chiusa.

E' necessario il giudizio di dignità sull'altro che chiede l'obbedienza. E tale dignità la si pesa sulla qualità della proposta. Ora non esistono dubbi sulla dignità di Dio e sulla sua richiesta di obbedienza. In questo caso tuttavia Dio chiedeva ad Abramo di andare contro la legge di natura che impediva al padre di uccidere il proprio figlio. Non vogliamo certo entrare nell'esegesi del passo biblico, e ci fermiamo qui.

Ci fermiamo per dire che anche il padre deve meritarsi l'obbedienza del figlio (dignità del padre) , il quale figlio attua un guadagno dallo stesso atto di obbedienza (beneficio ed eredità). Questa è la compromissorietà dell'obbedienza: entrambi i contraenti traggono vantaggio. L'obbedienza non è una virtù ma una necessità del pensiero che consente di pensare al guadagno/beneficio derivabile dal compromesso.

Ma perchè l'azione dell'obbedienza porti i giusti frutti è necessario che chi obbedisce abbia compiuto prima giudizio di realtà sul vantaggio del proprio atto. Sempre prima tuttavia viene il giudizio dell'atto di obbedire.

Allora due disobbedienti patentati e già incontrati come Prometeo e Antigone in realtà sono stati due che hanno attuato il loro giudizio e ricercato il beneficio opponendosi all'obbedienza. E cioè se c'è *voluntas, gaudium, delectatio* (in questo senso può esserci *fruitio* di beneficio).

Prometeo, il previdente, il prudente, al contrario del fratello Epimeteo, colui che pensa poco, che ha il senno di poi, ruba il fuoco agli dei e in questo senso fu punito come usurpatore, ma il suo atto diede la luce agli uomini, e questo fu il vero beneficio.

Antigone disobbedisce a Creonte, e, a costo della propria vita, vuole seppellire il fratello Polinice morto sotto le mura di Tebe nel duello con il fratello Eteocle, sepoltura vietata dalla legge di Creonte. Antigone sfida la legge degli uomini per difendere la legge di natura che vuole che i morti vadano sepolti. Il beneficio e il sacrificio di Antigone e Prometeo valeva bene una disobbedienza.

26 - Norma e sanzione

Ma procediamo con i mattoni del compromesso. Ogni compromesso prevede il binomio norma/sanzione. Significa che il compromesso parla anche della disobbedienza al compromesso stesso.

La norma altro non è che la attuazione della legge. Il compromesso presuppone il rispetto di una norma. Vediamo ancora l'Enciclopedia.

La norma costituisce il significato di un enunciato che propone un modello di comportamento e che, se accettato, funge da guida per altri comportamenti. In questo senso Kelsen parla di una *norma fondamentale* da cui dovrebbe dipendere la validità di tutte le altre norme che ad essa si ispirano.

Le norme prescrivono obblighi giuridici e hanno la caratteristica della generalità e della astrattezza.

In ogni norma è possibile rintracciare una parte descrittiva e una parte deontica.

Nell'enunciato "Pietro deve chiudere la porta" si ha la parte descrittiva che dice "Pietro chiude la porta" e la parte deontica costituita dal "Deve". In base a questa caratteristica della norma, ovvero quella deontica, si possono distinguere norme obbligatorie (positive e negative) e norme permissive (positive e negative).

La sanzione è una misura predisposta da un ordinamento normativo per rafforzare l'osservanza o prevenire l'inosservanza delle proprie disposizioni, applicata ad un comportamento considerato difforme (sanzioni negative) o al contrario conforme (sanzioni positive) all'autore di tale comportamento.

Esempi di sanzione sono la disapprovazione, la derisione, la censura, l'inflizione di un male fisico, la privazione di un bene economico, (ammenda, confisca) o di una situazione di capacità o di status (esilio, squalifica, interdizione), il riconoscimento di posizioni di merito e distinzione (onorificenze, promozioni). Da considerare sempre che la sanzione è sempre conseguenza di un'altra cosa.

Bobbio divide le sanzioni negative che rafforzano l'osservanza scoraggiando l'inosservanza e positive che rafforzano l'osservanza incentivandola.

Nel discorso che noi stiamo facendo, che è quello della ricerca della legalità all'interno della relazione, ricerca che inevitabilmente rimanda alla norma, ci si può trovare spesso di fronte a fraintendimenti della norma stessa. Questi fraintendimenti hanno quasi sempre un denominatore comune, portano quasi sempre alla stessa conseguenza, ovvero salvare la norma intesa come forma a danno della relazione intesa come contenuto.

Alcuni esempi ci faciliteranno la comprensione di tutto ciò. Prendiamo in considerazione tre frasi che testimoniano come molte persone volutamente fraintendano la norma e la isolino dal contenuto della relazione stessa.

Prima frase: "La mia libertà finisce dove comincia la libertà dell'altro". Qui le libertà non si toccano mai, non c'è contatto, non c'è spartizione e tra le due libertà è tracciato un solco: ognuno sarà magari anche libero, ma sempre per conto suo, mai per conto di qualcun altro.

Seconda frase: "Lo faccio per rispetto". E ci si chiede qui, rispetto per chi? per l'altro reale, o per la forma della buona educazione o... peggio, per la cosiddetta morale autonoma. Rispetto te o la forma per cui non avrò conseguenze negative dall'averla rispettata?

Terza frase: "Queste cose le faccio per amore, se non ti amassi non le farei": In questo esempio l'affetto scalza il diritto e scalza la possibilità del soggetto di riferirsi alla legge che prevede sempre il terzo polo. Insomma, si fanno le cose in due, il che può diventare deleterio se non si ha un punto di riferimento terzo a ciò che accade fuori dai

due.

27 - Potere e impotenza

Allora diciamo che nel compromesso entrambe le parti devono mettere sul piatto due forme di potere: il potere normativo che è quello che dà una regola e il potere sanzionatorio che costituisce la salvaguardia della regola per sé e per l'altro.

La legalità della relazione sta nel giudizio (che è essenzialmente una facoltà) di applicare la norma. Allora il compromesso è rinuncia ad opporsi alla norma, ovvero rinuncia ad avere questioni di principio (e sottolineiamo "di principio") da sollevare in opposizione al rapporto.

Il potere di cui parlavamo prima, interno alla relazione, tuttavia non può essere né strapotere né impotenza (che in qualche modo è sempre una forma di potere).

Infiniti potrebbero essere gli esempi di come il potere annulli la legalità del compromesso. Col potere non si discute in quanto il potere, per propria definizione e costituzione, non ammette rinunce.

E apriamo qui una parentesi, che subito chiuderemo, sul Potere con la "P" maiuscola. Da alcune idee circolanti il Potere avrebbe sempre come origine una violenza, magari *soft*, tra gli uni e gli altri, e in seguito questa violenza è andata aggravandosi. Altra idea è che il Potere "può", magari anche il male, ma "può" sempre. A queste idee comunissime si aggiunga poi anche l'altra ancora più comune che attesta che il Potere... sono "loro", per cui il Potere è la capitalizzazione della impotenza altrui con il risultato della prepotenza. E qui chiudiamo la parentesi.

Penso sarà capitato a tutti sentire pronunciare la frase: "Sono padrone di me stesso". E' una frase che fa rabbrivire oltre che a creare qualche problema di comprensione: come si può noi creare padronato su noi stessi? E' la stessa cosa che dire "mi dò la zappa sui piedi", visto anche che la parola padrone ultimamente e fortunatamente non gode di buona salute (dico la parola).

Il potere, l'essere padrone, non presuppone nessuna forma di compromissoria propria perché viene negata la condizione della mancanza. Qui si capisce come il padrone voglia fare da solo, non voglia nessuno che lo secchi, rifiutando proprio il compromesso. Il compromesso invece è improntato sulla legge della complementarità, l'altro ci deve mettere la sua parte: se c'è domanda ci sarà anche risposta, se c'è qualcosa che sporge ci sarà anche qualcosa che riceve: questa è la legge del compromesso ed è questa la legge che il padrone nega.

Il padrone è colui che, giocando a poker, alla domanda dell'altro, del banco, se vuole (il desiderio) cambiare carte, risponde sempre "Servito", ma non tanto perché abbia sempre belle carte ma perché non gli va che l'altro gli faccia la domanda, non gli va che l'altro gli conceda altre opportunità, altre possibilità. C'è poi, ed è bene ricordarlo, chi dice "Servito" bluffando e correndo il rischio di perdere le proprie

ricchezze.

Ancora, il padrone che dice "Servito" non costituisce agente di compromesso in quanto non mette nulla a disposizione degli altri, nemmeno la volontà di giocare (cambiando le carte).

Se il potere non è compromesso, d'altro lato, ma non quello opposto, lo è l'impotenza, spesso formula autolesionistica in cui il soggetto affida le proprie carte, magari anche buone, ad un altro giocatore che gliene rende cattive, non gliene fa fruttare, facendo così, se questo si potesse dire, la felicità dell'impotente, costituita dal rimanere tale (e in questo senso la abbiamo definita prima una forma di potere). L'impotenza è sempre una forma di esautorazione, ovvero di rinuncia alla autorità sul proprio principio di piacere.

A pensare al compromesso come forma di stipulazione, potremmo dire che nè con il potente nè con l'impotente si stipulano contratti, fregandoci il primo e non avendo noi nulla da guadagnarci con il secondo.

28 - Il dispotismo

E dal potere al dispotismo il passo è breve. Possiamo definire il dispotismo la condizione geometricamente opposta al compromesso.

Non è qui certo il caso di descrivere la psicologia del despota altrimenti si correrebbe il rischio di fare una descrizione della psicologia delle masse!!!

Ci basti una ovvia definizione: il despota è colui che si mette l'altro sotto i tacchi (non facendo in questo modo nè gli interessi suoi, nè tanto meno quelli dell'altro). E qui andare a parlare di dispotismo e dittatura sarebbe tempo perso.

Riferiamoci invece ai nostri piccoli e grandi dispotismi di tutti i giorni. Il dispotismo dei genitori sui figli: si vada qui a vedere il film *Bad Boy Buddy* di un bravo regista australiano per vedere di che cosa è capace una madre despota sul figlio despotizzato.

Il dispotismo dei figli sui genitori, dai fatti di cronaca ai nostri ricordi personali. A me viene sempre in mente una lettura spassosissima intitolata Il piccolo despota di cui non ricordo l'autore, nella quale un piccolo tiranno si mette sotto i tacchi padre, madre, nonno, nonna (il nonno non aveva avuto paura in trincea nella Grande Guerra ma tremava come una foglia di fronte al nipotino). Il pargoletto fa riscaldare le mani del lettore a tal punto che si sente il bisogno di sfogarsi per davvero con qualcuno.

Il dispotismo poi della società, della nostra civiltà, del cosiddetto Potere dello Stato.

E' sempre stata domanda su questo punto quale appunto sia la legittimazione del potere dello Stato: che cosa fa dello Stato un agente di potere legittimato?

La distinzione assiologica tra potere legittimo e potere illegittimo, distinzione intesa come *quaestio* trova il suo esordio nel famoso passo della *De Civitate Dei* di Agostino, passo sul quale si sono poi cimentati innumerevoli commentatori. Si chiede Agostino: "Senza la giustizia che cosa sarebbero in realtà i regni se non bande di ladroni? E che cosa sono le bande di ladroni se non piccoli stati?" E a questo l'autore fa seguire il non meno famoso scambio di battute tra Alessandro e il pirata: "Avendogli chiesto il re il motivo per il quale egli infestasse i mari, con audace libertà il pirata rispose 'Per lo stesso motivo per cui tu infesti la terra, ma poichè io lo faccio con un piccolo naviglio sono chiamato pirata, mentre tu, perchè lo fai con una grande flotta, sei chiamato imperatore'" (S. Agostino, *De Civitate Dei* , IV , 4, 1-15).

Si capisce subito quanto la questione sia importante. Ma a noi non interessa lo specifico della bontà o meno del potere amministrato dallo Stato, bensì la primarietà della legge interna del soggetto, di natura reale e personale, rispetto appunto a quella dello Stato: questione del rapporto tra due leggi, quella del soggetto e quella dello Stato.

30 - Legge del soggetto e leggi dello Stato

Diciamo subito che alla composizione del diritto reale di natura personale che ogni individuo è chiamato a formulare, diverranno seconde le altre realtà del diritto, quella statale per prima.

In altre parole la legge del soggetto (giudizio, competenza, facoltà, beneficio, relazione, etc.) viene prima della legge dello Stato. Viene prima non significa si pone come diversità o alternativa, in quanto il soggetto della legge reale di natura personale ha una "buona relazione" con lo Stato, ma viene prima significa che le leggi esterne non possono sostituire o fare la funzione della legge interna che non c'è.

Le leggi esterne costituiscono l'offerta di mercato di cui il soggetto dispone per la propria soddisfazione, ma queste offerte non porteranno mai buoni frutti se il soggetto non sarà prima soddisfatto da una legge interna. Per leggi esterne possiamo intendere quelle imposte, quelle della moda, quelle dei godimenti forzati, quelle degli stimoli senza eccitazione, quella delle masse, quelle del bisogno, quelle dell'adeguamento, quelle dell'appiattimento, quelle della disfunzione del giudizio per cui il soggetto non produce un proprio lavoro per arrivare alla soddisfazione ma si siede in poltrona ad aspettare che altro prenda il suo posto nell'indicare la soddisfazione.

Noi riteniamo che il soggetto si autorizzi da sè nel pensare e nell'attuare le proprie strade verso la soddisfazione, e riteniamo anche egli abbia questo diritto e ne goda tanto più quanto più forte è la sua facoltà di giudizio.

Dall'altro canto riteniamo che la offerta di mercato di false leggi sostitutive, di palliativi, di succedanei o surrogati alla soddisfazione, nel momento in cui viviamo, sia infinita.

Infinito nel momento in cui viviamo è il richiamo alla esautorazione.

Esautorazione significa che io lascio a qualcun altro la facoltà di decidere perchè, per me, comporta troppo peso. Avviene molto più spesso che ci si esautori da soli piuttosto che qualche malvagio la faccia con la forza contro la nostra volontà.

Gli esempi di esautorazione possono essere lo stadio, la discoteca, la setta, la televisione, eccetera eccetera, ma non perchè queste istituzioni di per se stesse siano esautoranti (anche se una certa azione in questo senso la svolgono) bensì perchè il soggetto che vi dà adesione offre in blocco il proprio pacchetto decisionale, offre la propria facoltà di giudizio, un vero e proprio *fate vobis* che poi davvero impedisce di fare da soli.

L'offerta del mercato tuttavia non deve essere demonizzata, voglio dire che ci viene offerto molto di buono, il mercato è un buon mercato non solo perchè è al risparmio, ma è buono perchè soddisfa; si tratta soltanto di non perdere il lume, solo di pensare per proprio conto. In effetti l'organizzazione dello Stato non solo è necessaria per il soggetto (in nessun luogo del mondo, che non sia Utopia, si vive senza Stato) ma è anche utile in quanto lascia aperto il libero campo della domanda e della offerta.

31 - La società del programmare e dell'organizzare

Lo Stato tuttavia pone come imprescindibile propria funzione (ma non è una esclusiva dello Stato) quella dell'organizzare. Noi diciamo che il soggetto non sempre è organizzabile.

Il soggetto è incontrabile, significa che può esserci incontro tra lo Stato e il soggetto e tra il soggetto e lo Stato, ma ciò non implica la necessità della dipendenza organizzativa dello Stato o chi per esso nei confronti del soggetto.

Purtroppo al giorno d'oggi a fare la parte del leone organizzativo non è tanto lo Stato, quanto il "chi per esso". Qualcuno vuole organizzarci a tutti i costi, anche la libera iniziativa vuole organizzarci, anche il privato vuole fare da Stato, sembra un richiamo irrinunciabile.

Allora previdenza, prevenzione, pensioni integrative, accumulo, futuro preordinato, colpa se non preordini il futuro per i miei figli, ma ancora illusione che il domani sia preordinabile costituisce l'illusione ideologica e filosofica che accompagna i nostri giorni e le nostre serate televisive.

Chi pensa di poter organizzare gli altri ha troppa coscienza per gli altri, e noi sappiamo che ciò è patologia: in fin dei conti farsi i fatti propri non è poi così male come può sembrare, specie nei tempi in cui stiamo vivendo.

Nel discorso che stiamo facendo abbiamo già incontrato la frase "Mangia, che ti fa bene" e ne abbiamo verificato la veneficità.

Ecco, tutti i nostri organizzatori pronunciano questa frase, con lo scopo indubbio dello spessore del proprio portafoglio, ma con la conseguenza innegabile per noi di spostare la questione del nostro piacere da un qualche cosa di personale e privato ad un traguardo massificato in cui dire "io non c'ero" è peggio di una condanna a morte.

Ma questo ci consente di fare un pensiero un pochino più profondo. A che cosa mira tutto ciò? Semplice, alla illusione di potere, potere anche dove non si può, potere sul futuro, sulla vita, sulla morte.

Freud parlava di "pulsione di morte" che qui intesa in soldoni significa, morire di morte propria, quando è ora è ora, senza che in tutto ciò ci sia il minimo slittamento verso il fatalismo e il confinamento del nostro desiderio al semplice mantenersi in vita.

Il pensiero della immortalità è un pensiero che rode l'uomo forse ancora da prima che egli sia nato; ora ci vengono proposti infiniti suggerimenti non sputatamente indirizzati alla immortalità perchè questa tragedia per noi è ancora da venire, per fortuna, ma pur sempre sospinti, come venti incontrollabili, alla illusione che si possa di più di ciò che si può.

Il vecchio Simeone, dopo avere visto il Cristo bambino, pronuncia le parole che di sicuro superano la contingenza della fede intesa come confessione e dunque ideologia, e si stagliano nell'universo della confessione reale della limitatezza umana:

" Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum, quod parasti ante faciem omnium populorum lumen et revelationem gentium, et gloriam plebis tuae Israel" (Luc. 2, 29-32).

Lascia che parta il tuo servo, o Signore... sta in queste parole la confessione della limitatezza umana e nello stesso tempo il desiderio di finitezza che ci anima, di andare, di finire, altro che immortalità; il desiderio di chiudere per magari ... vedere dell'altro.

Max Weber in Economia e Società si pone come il primo teorico della organizzazione. Dovunque uno sia, ognuno di noi, si rende conto di essere inserito in una organizzazione che diventa una cappa di piombo perchè egli, pur potendo avere le più grandi idee, nell'organizzare si deve fare solo ciò che prescrive il mansionario. Tuttavia nessuno vieta di pensare, e il pensare normale è mirato ad una conduzione che si chiama giudizio e che si raggiunge con l'aiuto di altri che aiutano a considerare quella particolare situazione a partire da una ritrovata competenza. Allora la cappa di piombo potrà essere meno pesante.

Lo scopo del soggetto è sempre quello dell'incremento della competenza individuale e della scoperta della competenza dell'altro della relazione come elemento integrante del proprio movimento. La vocazione, l'essere chiamato, è quella mossa dalla diversità dell'altro, mentre nella nostra società esiste una certa vocazione ad essere

organizzati come logica conseguenza della esautorazione della propria competenza normativa.

Più grezzamente si delegano gli altri a scegliere i luoghi del nostro piacere, un Club Mediterranée che funziona ventiquattrore su ventiquattro al quale ci si rivolge con la domanda ripetitiva "Fai tu perchè io non sono competente" e ci si ritrova ad avere organizzati anche i nostri primari... bisogni!

E una domanda ritorna: quelli che organizzano, i cosiddetti animatori sempre animati ed esagitati dei Club Mediterranée saranno mai soddisfatti a loro volta di quello che stanno facendo?

Ma noi sappiamo che la domanda è ben più seria: chi sarà mai l'altro che mi dà soddisfazione? E la risposta è altrettanto seria: l'altro che mi darà soddisfazione sarà un altro a me conveniente in quanto già soddisfatto della sua parte. La mia soddisfazione con l'altro ha a che fare con una forma di eredità di soddisfazione che l'altro consente. L'altro mi offre qualche occasione della propria soddisfazione.

Ma sarebbe meglio dire che la mia soddisfazione non ha a che fare con oggetti o sostanze, nemmeno con soluzioni in quanto le soluzioni non si ereditano, bensì con un agio, una possibilità, un luogo, uno spazio in cui io mi muovo liberamente mosso dall'agire dell'altro. Si traccia qui la differenza tra eredità ed ereditabilità, come competenza non ad ottenere soluzioni confezionate ma a confezionarle.

32 - Eredità e ereditabilità

E' la ereditabilità che rende il soggetto imputabile (ovvero competente) dei propri movimenti.

Ora dire che non si ereditano oggetti ma opportunità significa rilanciare la competenza del soggetto che non si trova tra le mani la pappa già pronta ma gli elementi per prepararsela, preservandosi per sè le modalità. Parlando sempre di eredità, un conto è dire direttamente le cose e un conto è farle capire; nel primo caso il soggetto non si muove, nel secondo sì, si muove il suo desiderio a capire.

L'agio allora è lo spazio tra soggetto e soggetto che determina il moto.

Molti genitori questa realtà non la considerano, dando oggetti (non solo giocattoli) ai propri figli, mentre questi chiedono relazioni, ovvero aiuti a capire. Dando oggetti si esautorano l'altro e gli si impedisce di farsi una propria strada e una propria storia. Anche voler dire tutto, essere esaustivi nella comunicazione significa voler occupare il posto dell'altro, proponendogli un "tutto esaurito" per cui l'altro non fa nessuna parte se non quella del passivo.

E tra le forme più importanti di eredità, ma anche tra le più fondanti il soggetto stesso noi poniamo la memoria. Certo, la memoria si eredita. La memoria è un dato più impersonale di quanto non sembri: essa non è un nostro pensiero o una nostra creazione. Freud afferma nel Progetto che il desiderio corrisponde ad una attrazione mnestica mentre il dolore corrisponde ad una repulsione mnestica. Ciò significa che la nostra memoria si va tracciando sui responsi di realtà che noi nella nostra storia andiamo via via facendoci. Memoria propria come atto giuridico del tipo "Fatti, non parole!" per cui ognuno di noi non è nei propri pensieri nè le proprie parole ma gli atti reali che egli è riuscito a concludere.

La memoria costituisce oltre che sostanza anche confine per il soggetto e quindi forma di ricchezza in quanto indirizza le forme di pensiero del soggetto verso la propria storia intesa come atto giuridico.

Fonte di verità non è tanto la coscienza (che potrebbe avere a che fare con il pensiero) ma la memoria (storia), sempre che il soggetto abbia competenza per leggerla.

Nel Sigfrido di Wagner l'eroe afferma: "Mio padre mi generò e poi morì". Questa può essere intesa una forma di eredità: la memoria è memoria di un soggetto staccato dalla stessa causa della propria vita, dunque pienamente responsabile e imputabile delle proprie scelte e dei propri movimenti.

Responsabilità e imputabilità che non sono voci di accusa, ma voci di determinazione. Voci non di colpa ma di perdono del soggetto verso se stesso: si ammala più chi non si perdona affatto che chi si perdona troppo.

33 - Perdono e compromesso

Allora il perdono si pone come atto sanzionatorio che un soggetto attua dopo avere espresso un proprio giudizio di colpevolezza (o di condanna) verso se stesso o verso un altro, altro che egli ritiene ancora competente e degno di restare in relazione con lui. Il perdono avviene dopo un errore o una mancanza da parte di un soggetto del quale però si è anche constatata la volontà di correzione.

Perdono non è condono ma compromesso. Il perdono non è una spugna che lava tutto il passato. Il perdono rispetta sempre la memoria. Non come il perdono finale di Solveig verso Peer Gynt, che non vuole vedere niente della storia del suo amato, ma come quello di Adriana Lecouvreur a Maurizio. Non il perdono di Charles Bovary alla moglie Emma ma quello insito nel chiedere *dimitte nobis debita nostra* in quanto anche noi abbiamo prima rimesso i debiti agli altri: il perdono ha sempre a che fare con il merito.

Queste osservazioni sul perdono soltanto per dire che la soluzione della nevrosi, di tutte le forme di nevrosi, alla fin fine si riduce ad un atto di perdono verso l'altro, chiunque esso sia, a partire dai primi altri che sono i nostri genitori. Perdono è "passare oltre", "pensare ad altro", "non rimanere fissati" al pensiero che qualcuno, in un certo modo, ci ha offesi.414141